Anno XLIII. - N. 10. XLI settimana della Guerra d'Italia. Milano - 5 Marzo 1916.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 37 (Estero, Fr. 50 in oro); Sem., L. 19 (Estero, Fr. 26 in oro); Trim., L. 10 (Estero, Fr. 13,50 in oro). Nel Regno, 80 centesimi il numero.

XLI settimana della Guerra d'Italia.

Dopo il raid aviatorio su Lubiana: Il generale Cadorna ascolta il rapporto di uno degli aviatori. — Carta della regione di Verdun, ove si svolse il formidabile attacco tedesco. — Il tragico ed eroico volo del capitano Salomone. — La produzione delle munizioni nelle officine francesi (2 inc.). — **Dal Col di Lana alle Tofane** (14 inc.). — **Veduta di Erzerum e panorama di Van nell'Armenia** (2 inc.). — **Il palazzo del Parlamento di Ottava nel Canadà dopo l'incendio. — La partenza da Roma del cardinale Mercier. — I resti dello Zeppelin abbattuto a Revigny.** — Ritratti: gen. **Bertotti**; amm. **Corsi**; cap. **Salomone**; feldmaresciallo **von Haessler**. — † attore **Ferruccio Benini.**

Nel testo: **La macchina per l'assalto e la trincea automobile,** di **Mario MORASSO.** — **La coda del diavolo,** di **Guido MARANGONI.** — **La Madonna di Mamà,** romanzo di **Alfredo PANZINI.** — Corriere, di *Spectator.* Noterelle. Necrologio.

SCACCHI.

Problema N. 2417 del sig. Giorgio Guidelli (da A. Mosely).

NERO. (4 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (5 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2418 del sig. G. Tucker.

NERO. (9 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (8 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

La *Società Scacchistica Milanese* prese parte alla Gara Mondiale di Soluzioni indetta per il 22 febbraio dal Good Companion Chess Problem Club di Filadelfia per commemorare l'anniversario della nascita di Giorgio Washington.

Risultarono premiati i signori: Gennaro Montefusco, maestro Arturo Reggio, ing. Attilio Volpi, ing. Luca Morelli e dott. Martino Tondini. Prima di separarsi i soci della Scacchistica espressero la loro ammirazione per gli splendidi premii donati dal sig. Alain C. White, mandarono i loro ringraziamenti al Conte Giorgio Guidelli organizzatore della gara in Italia, e presero impegno di partecipare numerosi alla gara del prossimo anno.

Al *Circolo Re Nero* (Milano) furono premiati i signori: F. Marchi e I. De Angeli. A Ferrara i sig. E. Foschini e G. Pasqualini. A Firenze il capitano A. Rastrelli e il marchese S. Rosselli del Turco. A Genova il dott. L. Erede, il dott. Angelo Solari e il dott. Emilio Solari. A Venezia i sig. L. Diana e G. Rottigni. A Terni i sig. M. Lucarelli e G. Alvarenga.

Daremo i risultati degli altri Circoli appena ci saranno noti.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell' Illustrazione Italiana,* in Milano, Via Lanzone, 18.

Enigma.

O come l' un da l' altro è differente,
e di forma e di gusto e di natura,
l' uno ha la cera chiara e l' altra scura,
questo molesta il cuore e quello il dente.
Il più duro di lor se s' avventura
in seno a l' altro, n' è ridotto in niente,
forse perchè su la adolcinatura
amaro predominio il ciel consente.
E pure guarda un po' l' anomalia
per quanto differiscano d' intenti
si trovan quasi sempre in compagnia.
E così fusi han lor temperamenti
che ognun che vero buongustaio sia
si profonde per loro in complimenti.

Augusto.

Spiegazione dell' intarsio del N. 9:
FAR-ANTICHE-STIA — FANTASTICHERIA.

LA CODA DEL DIAVOLO.

Le ultime novelle di Virgilio Brocchi.

Un'ondata fresca e simpatica di umorismo corre e pervade quest'ultimo libro di novelle del Brocchi [1]. Un umorismo alquanto amaro, tratto tratto, ma sempre di schietta ed autentica lega.

In Italia troppo facilmente si confondono nel novero degli *umoristi* gli scrittori dalle confessate intenzioni ironiche, i maneggiatori aspri del sarcasmo, i flagellatori più o meno convinti di vizii umani e sociali più o meno veri. Eppure un nostro grande e compianto critico, Enrico Nencioni, da molti anni ebbe a teorizzare ed a fissare in linee di perfetta misura, in una precisa sfera d'azione, il campo dell'umorismo letterario, giustamente provando com'esso finisca là dove spuntano gli artigli rabbiosi della satira.

A questa sottile e geniale concezione del Nencioni si riallaccia fedele la prosa narrativa di Virgilio Brocchi. Egli è un osservatore fine, acuto, profondo della vita, ma un osservatore sempre garbato e benevolo, sorretto da un senso di commosso compatimento per le debolezze umane, qualche volta maliziosamente e signorilmente bonario, ma alieno sempre dal diffuso malvezzo di voler ad ogni costo scoprire od immaginare inverosimili turpitudini d'anime per salire la bigoncia della morale a tessere il predicozzo. Così dalla serenità della visione nasce una sicura obbiettività di impressione e l'arte del novelliere conquista un piacevole sapore di realismo senza brutalità, una facoltà di analisi severa, ma senza preconcetti e senza segreti scopi, — di gusto assai discutibile — di voler creare di maniera brutture ed infamie per divertirsi poi a flagellarle in fiorito stile retorico.

Le figure del Brocchi balzano tutte dalla vita, amabilmente vive e complete. E sopratutto le molte e gentili *silhouettes* di donne ond'è popolato il volume sfilano e si avvicendano avvolte da un profumo sano di umanità: l'autore seppe ritrarle con amoroso e sincero acume senza pretendere di foggiarle secondo le sue recondite utilità a servire i presupposti di una sua dichiarata o nascosta tesi sociale o morale.

Non lo sforzo di un pittore iper-moderno illuso di sintetizzare i riflessi dell'anima femminile nell'atteggiamento di una ciocca di capelli, in un pelo di sopracciglia o nel gesto di una mano; bensì la immediatezza di impronte, e la gustosa sapienza estemporanea di un *pastellista* provetto, il quale sa *vedere* i caratteri salienti delle persone alla prima occhiata e fissare col suo rapido, conciso, elegante mezzo d'arte la grazia e la bellezza e la personalità vibrante delle sue modelle.

*

Ed eccoci in cospetto alla teoria interessantissima delle protagoniste di Virgilio Brocchi: una piccola galleria di morbidi ed attraenti ritratti di donne, varie di aneliti, di istinti, di tendenze, di aspirazioni, ma tutte sbocciate da un'uguale felice facoltà di osservazione della vita circostante. Il valoroso novelliere nostro è un provato conoscitore dell'anima femminile e la ricerca ansioso lungo le vie della passione, la sviscera con penetrante sicurezza di tocchi e di arguzia analitica, la commenta con brio talvolta impertinente, più spesso benigno e pieno di indulgenza accorata. E quando non riesce a sostenere le attenuanti e le scusanti alle piccole scellerataggini delle sue eroine, allora ne attenua le colpevoli leggerezze e le scappatelle peccaminose, attribuendone la responsabilità al destino perverso, al diavolo che ci volle mettere la terribile coda....

Il sentimento di benevola tolleranza spunta fin dalla prima novella: *Il corredo di Titina.*

Clelia, la vezzosa e venale concubina di Marco Salom-Finzi, « un ebreo che avendo più di cinquanta mila lire di rendita si chiama israelita », ci appare come no-

(Vedi continuazione terza pagina coperta).

[1] VIRGILIO BROCCHI, *La coda del diavolo,* Milano, Treves, L. 3,50.

XLI SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

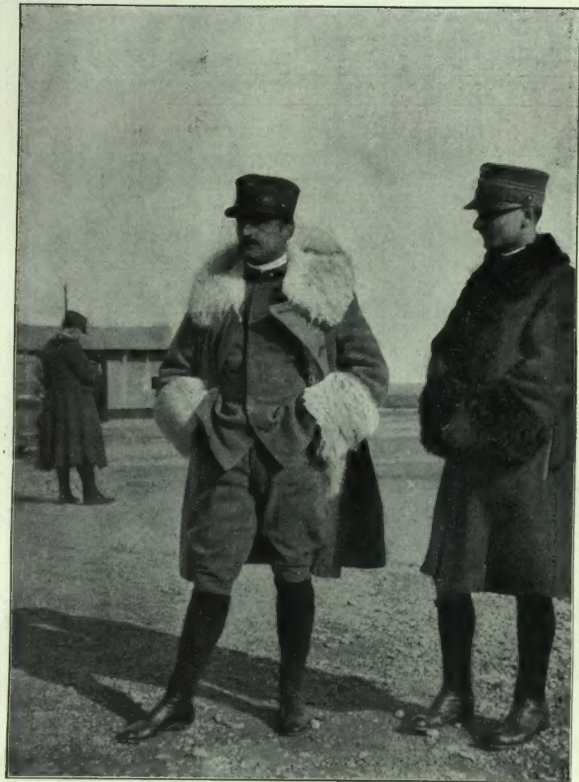
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 10. - 5 Marzo 1916. Nel Regno: Centesimi 80 il Numero.

DOPO IL RAID AVIATORIO SU LUBIANA.



IL GENERALE CADORNA ASCOLTA IL RAPPORTO DI UNO DEGLI AVIATORI.



Il capitano SALOMONE, l'eroico aviatore del *raid* su Lubiana.
(Istantanea eseguita la mattina avanti la partenza per il *raid*).

L'eroe del "raid„ aereo sopra Lubiana.

Del capitano Salomone, che con un coraggio che non ammette aggettivi, partecipò il 18 febbraio, insieme ad altri sei velivoli Caproni, all'incursione aerea su Lubiana, in condizioni incomparabili — ha detto «Spectator» nel *Corriere* dello scorso numero. Il Re conferendogli di *motu proprio* la medaglia d'oro al valor militare, il generalissimo Cadorna recandosi personalmente ad apporgliela sul petto nell'ospedale da campo dove questo vero, autentico, superbo eroe fu ricoverato per curarsi delle riportate ferite, interpretarono prontamente il sentimento profondo di ammirazione e di gratitudine di tutto l'esercito e dell'intera nazione.

Il nome di Oreste Salomone, già ufficiale commissario, poi combattente in Libia, dove meritò una prima medaglia d'argento al valore, durerà eterno nei ricordi gloriosi dell'aviazione militare italiana.

Egli — come dicemmo nello scorso numero — compiuta su Lubiana la sua missione di meritato castigo — attorniato da apparecchi Fokker e da biplani austriaci che mitragliavanlo ed intimavangli di arrendersi, riuscì, pur grondante sangue dal capo per le ferite, a mantenere la direzione dell'apparecchio, ed a vincere, col meraviglioso sentimento del dovere e dell'alta responsabilità, tutte le immense difficoltà del momento, giungendo ad atterrare su suolo italiano, portando seco, in salvo, nella navicella del Caproni, i cadaveri dei suoi due amati compagni, ufficiali osservatori — il tenente colonnello Alfredo Barbieri, ed il capitano Luigi Bailo, entrambi di artiglieria.

Non ci è riuscito di accertare se il capitano Salomone discenda dalla famiglia abbruzzese che diede già un Federico Salomone, valoroso soldato nella difesa di Venezia del '49, poi valorosissimo ufficiale delle falangi garibaldine. Ma certo egli ha messe in altissimo valore qualità superbe di temperamento, d'intelligenza, di abnegato coraggio onde è più che degno di portare sul petto l'altissima onorificenza, che il Re gli ha conferita.

Sui due degni compagni, dei quali riportò sul suolo della patria i cadaveri, si hanno queste notizie: il tenente colonnello Barbieri, nato a Roma, aveva 46 anni. Proveniente dall'artiglieria, appena promosso maggiore entrò nella Scuola di aviazione, dove si distinse molto, ed appena dichiarata la guerra contro l'Austria, ebbe affidato il comando del battaglione squadriglie di velivoli; il capitano Bailo, pure di artiglieria, era insignito della medaglia d'argento per la campagna di Libia.

Il generale Emilio Bertotti e le truppe italiane in Albania.

(*Vedi ritratto a pag. 193*).

I bollettini e comunicati ufficiali, riferiti altrove, hanno informato il pubblico sull'operazione felice del trasferimento dell'esercito serbo dall'Albania a Corfù, e sul ben riuscito abbandono di Durazzo, da parte anche delle forze italiane, tutte ora concentrate a Valona.

Solamente in questi giorni è stato reso di pubblica ragione un decreto luogotenenziale che conferiva piena autonomia al comandante di tali forze — tenente generale Emilio Bertotti, il cui nome era stato sin qui taciuto dai comunicati ufficiali.

Di questo distintissimo ufficiale generale, la carriera si può riassumere così: egli si arruolò volontario a 17 anni: ora ha compiuti i sessanta, essendo nato l'8 luglio 1855 a Meina sul Lago Maggiore. Entrò in servizio attivo nell'esercito l'11 luglio 1880. Prima della guerra attuale, col grado di maggior generale comandava la brigata Modena. Gran parte della sua vita di soldato trascorse negli uffici del comando del Corpo di Stato Maggiore ove, sette od otto anni fa, si occupava specialmente di studi militari sulla Penisola Balcanica.

La morte dell'eroico generale Cantore lo fece destinare, nel luglio scorso, col grado di tenente generale, al comando delle truppe che operavano a Cortina di Ampezzo. Egli aveva tenuto fino allora l'ufficio di capo di stato maggiore di una delle armate combattenti, disimpegnandosi molto onorevolmente. Nel nuovo comando esplicò parallelamente all'azione militare una azione politica che mise in risalto il tatto, l'abilità, l'accortezza sua completanti la bella figura del soldato. All'attuale guerra il generale Emilio Bertotti ha dato due figli, ufficiali dell'esercito. Il tenente Mario Bertotti, comandante di un reparto di fanteria sull'Isonzo, dove fu recentemente ferito rimanendo per diversi giorni in grave alternativa di vita e di morte; l'altro, Carlo, sottotenente pure di fanteria e che ha seguito il padre nella nuova impresa a Valona.

Il 1.° marzo un nuovo decreto luogotenenziale pone il comando militare in Albania — per ciò che concerne le operazioni di guerra — agli ordini del generalissimo Cadorna.

CORRIERE.

L'ansia per Verdun. - L'affare dei colonnelli svizzeri. - D'Annunzio offeso ad un occhio. - Ferruccio Benini.

Verdun!... Ecco il nome che da dieci giorni è ripetuto ansiosamente di bocca in bocca in tutto il mondo. Cosa succede attorno a Verdun?... Come va la grande, la inattesa, improvvisa, imponente battaglia attorno a Verdun?... E si cercano ansiosamente i bollettini, del mattino, del pomeriggio, della sera; si aspettano con inquietudine le notizie, d'ora in ora, come se la grande battaglia debba, possa essere la battaglia decisiva, dalla quale verrà la liberazione della Francia, e, finalmente, l'epilogo della gran guerra!...

Questa languiva, affaticante, estenuante, sul lungo fronte belga-francese — languiva da diciotto mesi, con alternative inconcludenti di piccole parziali avanzate, di parziali temporanei regressi, fra aspri duelli di artiglierie ed incursioni di aereoplani; essa languiva, mentre notizie ottimiste dipingevano il nemico tenace — il tedesco — a corto di risorse, con notevole diminuzione di uomini, quasi esausto di munizioni e l'imperatore stretto alla gola dal cancro; languiva, quasi in attesa dell'opera logoratrice del destino, il grande, supremo, misterioso vendicatore!...

Ma ecco, d'un tratto, dieci giorni sono, tuona violentemente, terribilmente, irrefrenabilmente il cannone — tutt'attorno a Verdun — il grandioso, formidabile campo trincerato di Verdun; tuona instancabile il cannone nel labirinto di forti — Douaumont, Damloup, Vacherauville, Vaux, Fleury — tutta la rosa di fortificazioni che formano corona a Verdun, la fortezza delle fortezze, la porta di ferro per la quale i tedeschi sapevano fin da prima della guerra, che mai sarebbero passati, ed appunto per questo calpestarono senza misericordia il Belgio impreparato, il Belgio fidente ed eroico.

È dunque venuto in mente, ai tedeschi, di poter passare, ora, dopo diciotto mesi di una lotta che li deve pur avere diminuiti notevolmente di effettivi e di mezzi di attacco?...

Ma che cosa hanno dunque addosso, quei maledetti tedeschi, per poter lanciarsi a falangi, sopra falangi — come davanti a Liegi ed a Namur diciotto mesi sono — a farsi decimare a migliaia, a diecine e centinaia di migliaia, dai cannoni francesi, in quel ginepraio di fortificazioni, che fin qui eransi quasi studiati di evitare?!...

La tattica tedesca è sempre la medesima: lunghe attese e sforzi imponenti improvvisi; le attese a cercare, studiare, dovunque, un punto debole; gli assalti improvvisi, imponenti, per riuscire a forzare nel punto debole, fare, comunque, un'avanzata, portarsi un po' più avanti, piantarsi.

Questo hanno tentato di fare in questi giorni

GLI EROI DELL'AVIAZIONE.



Il tragico eroico volo del capitano Salomone. *(Dis. di G. Palanti).*



CARTA DELLA REGIONE DI VERDUN OVE SI SVOLGE DAL 21 FEBBRAIO IL FORMIDABILE ATTACCO TEDESCO.

verso Verdun, portando specialmente il maggior impeto dei loro attacchi imponenti, contro Douaumont. Questa località, col forte che la caratterizza, non fa propriamente parte della cerchia di forti moderni attornianti Verdun, ma ha una posizione dominante su tutta la regione verso la Francia, insieme con tutto il ciglione, che si estende per tre o quattro chilometri a levante ed a ponente del fronte.

Su quel ciglione, e attorno a Douaumont, e dentro Douaumont si è svolta — nella sua giornata culminante — il 26 febbraio — l'epica lotta, nelle fasi della quale i tedeschi, rovesciando una tempesta di colossali proiettili sui francesi e tutto sconvolgendo, polverizzando, riuscirono a prendere il forte. Gli eroici difensori ebbero, pel momento, un ripiegamento inevitabile; ma l'ordine del loro generale era categorico: « bisogna resistere ad ogni costo! » — e la resistenza francese, resistenza dei cannoni, resistenza delle baionette, fu degna, irruente, formidabile, ed il forte fu ritolto, almeno parzialmente, al nemico — stretto ora da tre lati, inchiodato in quel forte e su quel ciglione, che — malgrado il sacrificio, si calcola, di cinquantamila uomini — non ha potuto nè completamente afferrare, nè durevolmente tenere!...

Il furore teutonico ha fallito contro il muro di bronzo oppostogli dal valore e dalla prontezza dei francesi. I tedeschi, se miravano a Verdun, oramai devono avervi rinunziato. Se miravano più oltre, tanto peggio. Se fossero riusciti a spezzare il fronte francese, e si fossero avventurati ancora nella guerra di movimento, si sarebbero esposti, in aperta campagna, a lottare col mirabile valore francese, avrebbero ritrovati ancora i vincitori della Marna, e un'ora decisiva per la loro audacia sarebbe certamente suonata!



Il feldmaresciallo Haessler, decano dei marescialli tedeschi che segue l'Imperatore negli attacchi a Verdun.

Mentre scrivo, la lotta è attenuata, ma non decisa: i francesi soffocheranno nel forte di Douaumont i brandeburghesi penetrativi nel pomeriggio di venerdì, ed esaltati nei telegrammi del *Kaiser?* Il forte rimarrà ancora in mano ai tedeschi?... I lettori lo sapranno quando questo *Corriere* sarà già stampato. Comunque, la lotta gigantesca degli ultimi otto giorni di febbraio, ha dimostrato che se i tedeschi, dopo diciotto mesi di guerra, sono ancora capaci, attraverso spaventevoli ecatombi, di ripetere la secolare strategia di Tamerlano e di Attila, i francesi sono oramai mirabilmente organizzati per opporre una resistenza che non teme violenze e sa sviluppare, malgrado la irruenza degli assalti nemici, manovre mirabili per genialità e per eroica felicità di risultati.

*

Il popolo svizzero era da tre mesi agitato da insolita inquietudine. Lo turbava « l'affare dei colonnelli »: francesi, tedeschi, italiani, appassionavansi, amareggiavansi, gli uni contro gli altri per questo « affare » che si può riassumere così: l'alto comando svizzero, tenuto dal generale Wille — beneviso, dicono, al *Kaiser* — attorniato da colonnelli di sangue tedesco — era, anzi, è, notoriamente, germanofilo. In tale ambiente, le simpatie per la Germania andavano cercando applicazioni pratiche. Mentre la Svizzera è aperta a tutte le complottazioni internazionali — diplomatiche, socialiste indifferentemente, — e preferibilmente teutoniche — vi erano nell'alto ambiente militare elvetico ufficiali superiori che cercavano di aiutare in qualche modo la Germania. Il sangue non è acqua!...

Così, sotto la pressione di una parte dell'opinione pubblica, il governo federale dovette decidersi ad un'inchiesta, dalla quale parve emergere che due colonnelli — Egli e von Wattenwyl — facevano un lavorìo di informazioni, che si risolveva a danno della Francia e della Russia ed a favore della Germania.

Da qui un processo, pel quale i popoli elvetici hanno messo a non lieve repentaglio la loro calma pastorale; ed il processo, davanti alle Assise di Zurigo — che da quando è scoppiata la guerra è un vero « porto di mare » — ha avuto ieri, martedì, il suo epilogo in una sentenza assolutoria — in questo senso, che l'accusa concreta di « spionaggio » contro i due colonnelli non ha fondamento. Tutto lo stato maggiore elvetico-teutonico è accorso per salvarli, ma che i due colonnelli se l'intendessero anche troppo con determinati *attachés* militari è risultato ben chiaramente. Essi sono stati assolti, penalmente; e il pubblico ha applaudito. Forse a Ginevra od a Losanna avrebbe, per lo meno, zittito!... Ora i due colonnelli dovranno purgarsi « disciplinarmente ». Ma la cosa, oramai, rimane in famiglia. Tutto sta a vedere quali effetti produrrà nella famiglia federale elvetica la rivelazione, nei resoconti del processo, di tutti i dietro scena, onde militari svizzeri di sangue francese apparvero in contrasto con svizzeri di sangue tedesco, e viceversa!... La confederazione ha celebrato l'anno scorso a Ginevra il centenario della sua integrazione; ma le voci dei sangui, nell'urto della gran guerra, si sono fatte sentire!...

*

In quest'ora più intensamente tragica, nella quale il fragore dei cannoni e delle bombe sopraffà ogni altra voce, diventano nulla le dispute, le querimonie dei piccoli uomini, dei miseri partiti che, oggi, cercheranno il loro sfogo nell'emiciclo di Montecitorio!

Quanta piccineria, in confronto dell'imponente tragedia mondiale, che si ridipinge in questi giorni degli accesi colori e dei bagliori foschi che la caratterizzarono nell'ansioso agosto del 1914!...

Cosa può mai valere in quest'ora una qualsiasi discussione parlamentare?!...

Il pubblico ha a ben altro la mente ed il cuore!...

Vanno da ogni parte gli auguri al poeta dell'italianità combattente. Atterrando il velivolo sul quale il poeta, ufficiale aviatore, aveva compiuta una missione affidatagli, la



Il tenente generale EMILIO BERTOTTI,
comandante l'esercito italiano a Valona

macchina ha avuto un urto violento, ed un traverso ha colpito fortemente Gabriele d'Annunzio all'occhio destro producendogli il distacco di retina superiore esteso. Dolore, e pericolo. Pericolo, perchè se la retina, quella delicatissima membrana, non si riattacca, e si ostina a rimanersene indietro increspata ad ombrello semi-chiuso, il poeta della bellezza può perdere la facoltà visiva dall'occhio percosso. Augurî volgonsi a lui da ogni parte perchè ciò non sia. I curanti gli raccomandano riposo e quiete — due rassegnazioni inconciliabili con l'anima del poeta, che vuol veder gente, e leggere ciò che gli scrivono e rispondere. L'eroe attuale della guerra aerea, il capitano Oreste Salomone, gli ha telegrafati, dall'ospedaletto dove giace, gli auguri più fervidi; e il poeta gli ha risposto: «Per grazia della sorte ho potuto recare in questo mio triste letto la visione del tuo volto trasfigurato. La più bella e l'ultima. Ora la tua parola fraterna mi rinnova la commozione e mi dà l'ansia di guarire per ritrovarti. Riprendi anche tu le tue forze per le prossime prove. Arrivederci. Viva l'Italia!...» E da quella Francia, dove D'Annunzio si temprò alla crociata latina, che culminò il maggio dell'anno scorso, nelle orazioni di Quarto e di Roma — dalla Francia, Maurizio Barrès gli ha rivolti questi auguri inspirati:

«I vostri amici francesi sono inquieti. Diteci che i vostri due occhi al servizio del vostro genio continueranno ad attingere immagini nella bellezza del mondo. La barbarie sarebbe troppo lieta di aver distrutto uno sguardo che foggia i capolavori. Vi abbraccio, caro e glorioso amico, soldato di Cadorna. Qui viviamo nell'angoscia della battaglia di Verdun, ma l'irruenza tedesca non riuscirà a spezzare il fronte dei nostri mirabili soldati. Più che mai abbiamo la certezza del completo trionfo finale della civiltà. Viva l'Italia!»

*

Nell'ora in cui il gran teatro della guerra distrae da ogni altro teatro l'attenzione e la passione del pubblico, i lutti si addensano sulle scene italiane improvvisi e crudeli!... Sono spariti rapidamente, uno dietro l'altro, Calabresi, Andò, Giovannini, Pantalena, Bonafini — ieri notte è scomparso improvvisamente, a Roma, Ferruccio Benini!... Tornava dal teatro, aveva cenato, rideva; e un colpo di tosse, uno sbocco di sangue lo ha ucciso!... Così è sparito, per sempre, con un semplice gesto, che aveva insieme del tragico e del comico, uno dei più commoventi, dei più semplici e veri animatori del teatro veneto, che è poi la fonte perenne del vero teatro italiano.

Di dove era Ferruccio Benini? Veneto? Bolognese?... Genovese?... Era figlio d'arte, emiliano di sangue, genovese di stato civile; veneziano per battesimo artistico. A Venezia debuttò, nel 1866, al San Benedetto, nel *Medico condotto* di Riccardo Castelvecchio. Alla domanda del precettore: «Quale è la capitale d'Italia?» — rispose con la battuta a soggetto, che suscitò il delirio del pubblico: «La capitale d'Italia.... deve essere Roma!...»

Fot. A. Badodi.

† FERRUCCIO BENINI.

Era allora quella ingenuità, quella semplicità, quella sincerità di sempre, che egli portò attraverso tutti i teatri d'Italia — attraverso tutte le compagnie — dai Dondini alla Pezzana, da Monti a Preda, da Pietriboni a Gallina — a quel Giacinto Gallina che ne fece uno specchio dell'anima sua. Questa la scuola unica e vera alla quale Ferruccio Benini educò, nutrì quel suo sottilissimo ingegno, quella sua anima delicatissima, semplice, buona e vibrante, quel suo spirito finissimo, acuto, penetrante, quella sensibilità tormentosa onde parve che egli rinchiudesse nella sua ad una ad una tutte le anime dei personaggi che il suo talento creava!...

Uscì dal teatro italiano di prosa perchè nel teatro dialettale, nel teatro veneto egli poteva saziare più largamente i suoi istinti di semplice verità; e Giacinto Gallina educò, nutrì, stimolò e disciplinò quegli istinti. Le migliori commedie di Giacinto Gallina furono pensate, scritte per Ferruccio Benini, che ricambiò l'amico e maestro creandogli dal vero i personaggi. Così tutti i pubblici d'Italia poterono vivere, ridere, piangere con Momolo, Anzolo, Beneto, Micel, il nobilomo Vidal; così egli divenne l'interprete maggiore, insuperabile nelle *Barufe in famegia*, nel *Moroso de la nona*, in *Mia fia, Zente refada, Fora dal mondo, Serenissima, La famegia del santolo, La base de tuto;* e nei *Recini da festa* di Selvatico, nel *Ludro* di Bon, nella *Vedova* e nel *Congedo* di Simoni, nella farsa *Maridemo la suocera*, che aveva appena finito di recitare, quando spirò!...

È tutto un mondo di care figure, di amici desiderati e cercati, di intimi nostri rallegratori e consolatori che scompare con lui. Egli li aveva creati col suo ingegno, con la sua bontà, con la sua schietta semplicità ritemprata incessantemente nella vita alternata, intima e confidenziale della famiglia e dell'arte; egli era salito alla celebrità, alla vera fama, alla gloria, rimanendo sempre il semplice e buono dal pubblico italiano tanto amato, perchè così conosciuto e compreso.

Egli era l'interprete più genuino della collettiva giocondità e della collettiva malinconia. Oggi, nel suo nome, si riassume per gl'italiani un collettivo, sincero dolore!

1.° marzo. *Spectator.*

▬ *Ferdinando Galanti*, il più delicato poeta sorto dopo Luigi Carrèr a Venezia, morì a 77 anni in quella città dov'era nato e dove insegnò più anni belle lettere, prima di passare preside del Liceo Tito Livio a Padova. Emigrato a Torino quando la Venezia era oppressa dagli austriaci, si consacrò colà al giornalismo e, con fervore, alla letteratura: pubblicò un poema, *La libertà universale*, lodato dal Mamiani; poi a Firenze presso il Le Monnier, liriche varie con prefazione di Arnaldo Fusinato e, a Milano, *Spirito e cose*, volumetto edito dalla Casa Treves nel 1895, con prefazione di Angelo De Gubernatis; e poi altri versi, il carattere costante dei quali è l'amore della vita: serene sono tutte le sue terse liriche, anche quelle ispirate dal dolore. La sua bellissima ode *I bambini* è passata agli onori delle antologie. Limpido, armonioso prosatore, pubblicò varî studî letterarî, fra i quali eccelle il meditato volume su Carlo Goldoni. Da ultimo, pubblicò uno studio su Ugo Foscolo, in seguito a nuove ricerche. Era membro effettivo del R. Istituto Veneto, che, al rovescio dell'Istituto Lombardo, accoglie anche scrittori, poeti, romanzieri, come già il Fogazzaro, il Castelnuovo, ecc. Ferdinando Galanti (che rassomigliava in modo strano nell'aspetto a Torquato Tasso) insegnò la nobiltà degli ideali letterarî e l'amore degli studî sereni a due generazioni di giovani, che lo amarono di riconoscente affetto. *b.*

▬ Con la morte del deputato *Giovanni Abignente* è scomparso un uomo che, per non breve tempo, figurò fra i più notevoli e promettenti negli ambienti universitarî e nel Parlamento. Nato a Sarna (Abruzzi) da distinta famiglia, che aveva già dato al primo Parlamento nazionale un uomo di valore quale fu Filippo Abignente; a 19 anni Giovanni era già laureato in giurisprudenza; poco dopo entrò nella magistratura, dalla quale, per predilezione per l'insegnamento, passò con bellissimi esami nel novero dei professori universitarî, esercitando contemporaneamente con successo l'avvocatura. La storia del diritto, che egli predilesse, ebbe da lui volumi apprezzatissimi, come *il Diritto successorio nelle provincie napoletane dal 500 al 1860 — la proprietà del sottosuolo — insegnamenti della storia del diritto in Italia — la schiavitù nei rapporti con la chiesa e col laicato.* Per le sue brillanti qualità d'ingegno e di spirito gli elettori di Mercato San Severino lo scelsero a loro deputato di sinistra costituzionale, nelle elezioni generali del 1900; ed appena fu alla Camera emerse come oratore facile, pronto, sicuro, coltissimo, specialmente versato nelle questioni di diritto e di finanza. Arrivò così, rapidamente, ad un posto ambito e delicato — la presidenza della Giunta del bilancio, e tutti vedevano già in lui un prossimo ministro, quando, avvenuta l'inchiesta per il Palazzo di Giustizia, egli ne fu colpito pei suoi rapporti coi componenti l'impresa Ricciardi, Borelli, Mannaiolo — testè prosciolti da procedimento giudiziario per prescrizione delle imputazioni loro fatte. Abignente si difese vigorosamente, volle dimostrare che non trattavasi che di rapporti professionali, anteriori, per giunta, al suo mandato politico; ma la Camera — specie dopo un'acuta requisitoria di un altro altrimenti travolto — il deputato socialista Calda — si pronunciò contro di lui come contro gli altri deputati censurati. A differenza di codesti suoi colleghi però, egli ebbe ancora la fiducia degli elettori, che lo rimandarono alla Camera, ma oramai non gli restava che tenersi in disparte, confortandosi della professione e degli studi prediletti. Colpito un quindici giorni sono da una ostinata forma di influenza, si è spento a soli 61 anni, invecchiato dalle amare vicende.

*L'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *che ogni settimana reca così vivi e immediati riflessi della nostra guerra, è molto desiderata, impazientemente attesa, osservata e commentata nei luoghi dove la guerra si combatte. Se non che i numeri che arrivano alla linea del fuoco sono relativamente pochi, non perchè manchino le richieste, ma per la difficoltà di organizzare una vendita a numeri nelle retrovie, e per il divieto postale di spedire di seconda mano numeri separati in Zona di guerra. Sono moltissimi coloro che vorrebbero mandare il giornale tanto desiderato a parenti ed amici al fronte — il che è anche un mezzo gradito e rapido di ricordo e di saluto — ma devono rinunziarvi per tali ostacoli.*

Ora per corrispondere a questo generale desiderio dei combattenti e dei cittadini, noi abbiamo pensato di aprire uno speciale

Abbonamento Trimestrale a prezzo ridotto

PER IL FRONTE

Questo abbonamento, quando sia indirizzato a un militare in Zona di guerra, invece del prezzo normale di **dieci lire**, costerà soltanto

OTTO Lire

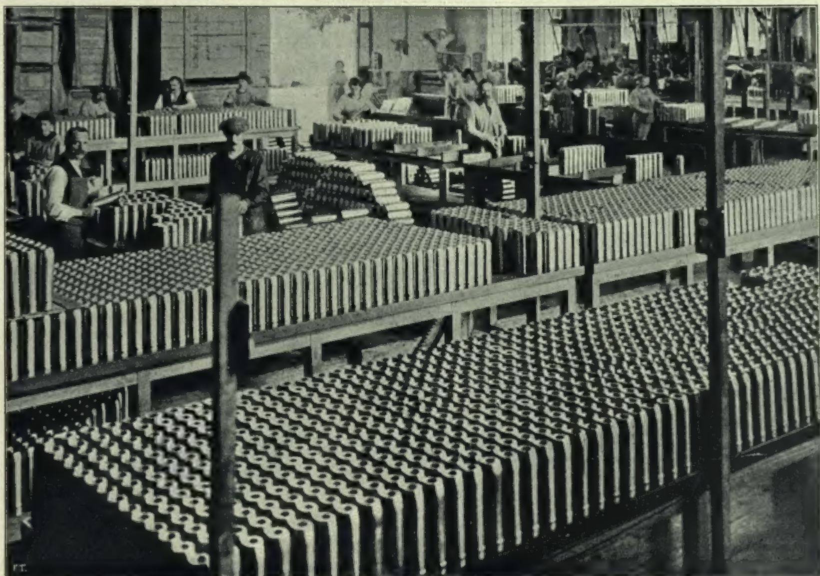
e durerà per **tre mesi** a decorrere dal primo numero che escirà dopo l'arrivo del vaglia d'ordinazione.

Il modo migliore per abbonarsi è inviare un vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

Le famiglie e gli amici dei militari in Zona di guerra possono così abbonare i loro cari, e sulla fascia del giornale potrà essere indicato il nome dell'offerente.

Si raccomanda di scrivere l'indirizzo con chiarezza, e con tutte le indicazioni necessarie per evitare disguidi. Le variazioni d'indirizzo saranno eseguite gratuitamente.

LA PRODUZIONE DELLE MUNIZIONI NELLE OFFICINE FRANCESI.



La produzione di una giornata. — I proiettili allineati per ricevere le spolette.



Un ispettore passa in rivista una foresta di proiettili.

LA MACCHINA PER L'ASSALTO E LA TRINCEA AUTOMOBILE

DI MARIO MORASSO

Si odono rammarichi e rimpianti intorno alle forme e agli atteggiamenti assunti dalla guerra là dove essa non si limita a facile sorpresa o a semplice invasione, ma si sviluppa in tutta la sua grandezza e la sua tenacia. Sembra che la guerra ci abbia deluso, ci abbia frodato. Il pubblico è malcontento, mormora e zittisce, come quando a teatro gli viene offerta una scena noiosa e mediocre invece di quella sfarzosa e dilettevole in cui sperava.

Le persone in Europa che pensano, che scrivono e leggono libri e giornali, si aspettavano dalla guerra ciò che la folla si aspetta da uno spettacolo pirotecnico, e cioè tutta un'impetuosa e multicolore lanciata di razzi, tutto un abbagliante sfolgorìo di luce e di fuoco, tutta una serie di meravigliose e vertiginose visioni infiammate, in cui divampassero in un rogo, anticipatore di secoli, le più straordinarie e fantastiche invenzioni, scoperte, novità del genio umano. La guerra doveva, più che dar corpo a tutte le immaginazioni dei romanzieri scientifici, superarle; doveva farci passare da un imprevisto all'altro, da uno stupore all'altro, da un ritrovato inaudito ad un altro ancor più sbalorditivo. Ci eravamo apparecchiati ad assistervi con una curiosità aguzzata. La guerra doveva essere moderna in perfetta regola.

E a tutta prima parve che essa mantenesse l'impegno che aveva assunto ai nostri occhi. Ci si era messa di buona volontà. Tedeschi e Inglesi entrarono in lizza come esperti *metteurs en scène*. Infatti contro ai forti belgi facevano la loro apparizione i famosi mortai da 420 millimetri, e se ne preannunciavano altri più mostruosi, in attesa dei cannoni alla *Verne*, che dalla costa francese avrebbero bombardato l'Inghilterra. A soccorso dei Belgi gli Inglesi dovevano traghettare lungo il circolo polare, non si sa se con navi rompighiaccio o su slitte automobili, un intero esercito russo. Le milizie del dimenticato von Kluk si precipitavano sulla Francia in colonne automobilistiche che marciavano come le vetture in corsa guidate da Nazzaro e da Boillot. I corpi d'armata inglesi saltavano fuori in Francia, come soldatini intatti e lucidi, con tutti i loro fornimenti, appena cavati fuori dalla scatola, e mettevano in opera treni blindati, automitragliatrici corazzate e tutto il macchinario dei romanzi di Wells. I Francesi spargevano dai loro aeroplani nembi di frecce come arcangeli celesti. I Russi sfoderavano contro la Prussia Orientale e la Galizia le pittoresche torme dei cosacchi di *Tarass Bulba*. Nel mare i sottomarini cominciavano a far parlare di sè, mentre l'ammiragliato inglese si accingeva a circondare di reti metalliche gli Oceani. I colpi di scena sagacemente preparati si seguivano sempre più stupefacenti. La nostra avidità di nuovo era sempre più eccitata. Vivevamo in un brivido di ansia. Che cosa ci riserbava il domani?

Al domani la guerra è precipitata nelle trincee e nessuno la ha più tirata su. I Tedeschi hanno ancor voluto regalarci un'improvvisata coi gas asfissianti. Ma questa male odorante e opprimente trovata è stata altresì l'ultima parola della scienza e della modernità. Scienza e modernità parvero giacere soffocate sotto di essa.

Tutto l'impeto avventuroso, tutto lo slancio verso il progresso meccanico e scientifico, tutto lo sforzo vistoso parvero troncati; lungi dal rinnovarsi in nuove forme, dall'esplicarsi in nuovi congegni, la guerra immobilizzata divenuta sotterranea parve smettere gli atteggiamenti, gli armamenti e gli strumenti più recenti per ricondursi a forme e ad armi delle età trascorse, delle civiltà estinte. Il soldato scavava fossati come i legionari di Cesare e scagliava bombe e sassi a mano o con mangani come il barbaro Scita o il mercenario medioevale.

Ma la guerra sopratutto si intorpidiva, si interrava, diventava un qualcosa di antiquato, di primitivo, di improgredibile come l'arte del contadino, come l'atto di zappar la terra; diventava monotona eguale irritante per gli spettatori e più ancora per i critici.

Occorre difenderla? Forse, perchè le censure e le accuse più che dagli smaniosi di novità, dai bramosi di una riforma meccanica dell'arredo militare ci pare che provengano dagli amatori del pittoresco e del romantico, dai nostalgici delle impennacchiate e cavalleresche fazioni del passato.

Coloro, e noi fra quelli, che hanno pronosticato un'intera trasformazione dei procedimenti e dei congegni della guerra, specialmente per la parte preponderante assuntavi dall'automobile, possono tutt'al più esser rimasti un po' sorpresi e turbati dal fatto che da parecchio tempo nè sul nostro fronte nè su quello degli alleati si intendeva più parlare di armi automobili, di automitragliatrici o di autocannoni.

Era forse il caso di pensare che queste macchine guerresche, che tante speranze avevano suscitato, passando dalle manovre sperimentali all'azione effettiva perdessero i loro requisiti? L'automobile vittorioso, trionfale in tutte le sue molteplici applicazioni civili e militari, avrebbe proprio fallito in questa prova, in questo suo connubio con le armi?

Come mai infatti dopo i primi brillanti successi l'arma automobile era caduta nel silenzio come se non fosse stata più adoperata?

Per la stessa ragione per cui un uomo privo di gambe o rinchiuso a vivere entro una cantina non si vale più della bicicletta e lascia che arrugginisca abbandonata in un angolo. A che potevano servire le artiglierie automobili marcianti anche a 70 chilometri all'ora, quando la guerra si è sprofondata nelle catacombe, quando gli eserciti avversari durante mesi e mesi non si spostano di un metro? D'altra parte per le speciali condizioni in cui si trova il terreno quando la guerra può risuscitare dal suo letargo, occorre in questa nuova arma meccanica terrestre una qualità che non possedeva fino a ieri, una facoltà che già si accenna su altri veicoli automobili militari e agricoli, come le macchine trattrici e i carri trattori, e consiste nella possibilità di avanzare su ogni terreno e in ogni condizione.

Da mesi e mesi in Italia, in Francia, in Russia, dove la guerra si fa sul serio, i combattimenti si seguono e si ripetono quasi identici su uno stesso schema, come se avvenissero in eguali circostanze e nella stessa località. Dopo una prolungata e violentissima attività delle artiglierie grosse e normali contro le posizioni avversarie, le truppe escono dai loro ripari, dove stavano appiattate, e si avventano contro i reticolati abbattuti, contro le trincee sommosse, scoverchiate, sconvolte dai proiettili. Non ostante questa preparazione distruttrice dell'artiglieria, diretta a infrangere la resistenza nemica, è ben raro che gli assalitori giungano in forze alle trincee battute ed è ancor più raro che possano occupare qualche cosa di più della prima linea, delle posizioni avanzate. Sovente poi l'occupazione non si può mantenere, perchè non si ha il tempo di riedificare, voltata dalla parte opposta, una trincea valida a sostenere il contrattacco.

Occorrerebbe che l'avanzata, anzichè da truppe scoperte, fosse effettuata da una specie di trincea mobile che riparasse gli assalitori e che poi non appena occupata la linea avversaria, questa fosse posta in istato di resistentissima difesa, diventasse una trincea intatta, e che le artiglierie, come prima sostenevano la trincea da cui è partito l'assalto, potessero immediatamente accorrere e stabilirsi a sostegno della posizione occupata. Ma agli eserciti manca per adesso questa trincea mobile, questo vasto scudo collettivo ambulante, e difetta in gran parte all'artiglieria attuale la possibilità di avanzare subito sul terreno sconquassato e battuto al seguito delle truppe.

Orbene, questa generale condizione di manchevolezza non rivela evidente la necessità di un nuovo mezzo, di un nuovo organo, di un nuovo strumento di guerra?

Manca ai moderni eserciti qualche cosa di essenziale, per cui sono afflitti da una fatale impotenza, l'impotenza ad offendere ad attaccare senza cadere in uno stato di inferiorità. Questo è già stato avvertito, ma non se ne è suggerito il rimedio.

Crediamo di poterlo indicare noi. Il mezzo per colmare la lacuna, per mettere alla pari l'offesa e la difesa sta nell'artiglieria automobile perfezionata e ultrapotente. Come la trincea munita, con tutto il suo corredo di insidie è il nuovo sistema di arresto e di difesa, così l'artiglieria automobile è il nuovo sistema di offesa, è il nuovo organo che deve servire per l'avanzata e per l'attacco.

Ecco il baluardo mobile, ecco la nuova *testuggine* sotto la cui protezione le fanterie potranno inoltrarsi, ma ecco qualcosa di più, una *testuggine* che protegge ed offende, ecco in una parola la fortezza che cammina.

Supponiamo che le artiglierie automobili siano già quali noi le concepiamo, un'arma animata e concorde come il sottomarino e una macchina atta a procedere su ogni terreno. Raffiguriamole di vari tipi, o più piccole e leggere per incursioni e scorrerie, o più forti e pesanti per azioni più vaste e poderose, armate non già di una o due mitragliatrici, di uno o due cannoncini, ma di dieci, di venti bocche da fuoco, anche di grosso calibro, e forse non più di cannoni ma di qualche nuovo congegno di lancio più rapido e continuativo.

Immaginiamo queste *dreadnoughts* terrestri riunite a schiere di centinaia, da prima dietro la linea di attacco, a rincalzo di essa, come le attuali artiglierie, e poi al momento in cui l'assalto dovrebbe sferrarsi, scagliate avanti, prorompenti magari da passaggi sotterranei.

Eccole protette dalle loro salde corazze a pochi metri dalle rovesciate e scompaginate trincee nemiche, formare una robusta diga di acciaio, non muto bersaglio ai colpi avversari ma vomitanti torrenti e nembi di ferro e di esplosivi. Avanzano ancora, si inoltrano su buche e avvallamenti, si inerpicano su scarpate, coi loro vomeri e sproni si aprono passaggi nei terrapieni, spartono solchi per meglio proteggersi, frantumano muri di cemento e macigni. Sull'occupata trincea nemica formano già automaticamente la nuova trincea metallica, presidiata dalle sue artiglierie e scudo alle fanterie.

Poichè l'uomo, dati gli odierni mezzi di difesa non può più farsi assalitore, ecco a sostituirlo il gigantesco automa ferrato, il mastodontico guerriero dall'anima di fuoco. La funzione dell'assalto divenuta troppo pericolosa, la protezione della corazza divenuta troppo greve per le deboli forze umane, passa dall'uomo al colosso meccanico corazzato e fulminante.

Poichè la fortezza stabile, impiantata nel terreno, la fortezza in muratura ha fatto il suo tempo e più non giova, ecco in sua vece la fortezza automobile.

L'uomo incomincia a operare in grande. Anzichè alle origini del mondo, e come un ciclo ormai tramontato, l'èra dei Titani si apre adesso.

I nostri ingegneri, i nostri metallurgici capaci di fondere cannoni che portano a più di 30 chilometri, di edificare navi d'acciaio immense come isole galleggianti, saranno e forse sono già in grado di forgiare, di comporre, di imbullonare queste fantastiche costruzioni meccaniche, queste torri e cittadelle semoventi, questi vascelli terrestri bombardanti, questi cassoni corazzati, questi novelli cavalli di Troia per i moderni Ulissidi che riacquisteranno così la facoltà di assalire, di forzare la difesa troglodítica ripristinata dagli eserciti teutonici.

Non vi è da disperare adunque nè della guerra, nè del suo progresso tecnico, nè dell'automobile che lo compendia per tanta parte, poichè è proprio desso chiamato a fornire per il più formidabile problema della guerra moderna, la sola soluzione esatta e valevole, quella che darà la vittoria.

MARIO MORASSO.

DAL COL DI LANA ALLE TOFANE

FOTOGRAFIE ARTISTICHE DELL'ARCHITETTO PIERO PORTALUPPI



Ai reticolati del Col di Lana.

Tre figure di ufficiali nostri ritti su un orlo aguzzo di rupe, staccanti sullo sfondo lontano della Tofana argentea, grandiosamente sfumante fra i vapori: questa la prima delle fotografie raccolte in un albo che il loro autore — uno appunto dei tre, l'architetto prof. Piero Portaluppi — sfoglia lentamente dinanzi a noi.

L'architetto — una figura giovanile, alta, snella, dalla barba bruna, con una fisonomia seria e un po' timida che il sorriso dai denti bianchi rischiara vivacemente ogni tanto — è stato per molti mesi sulle Alpi, come tenente del genio; ne ritorna ora: e benchè sposo e babbo felice ha visibilmente la nostalgia del tempo trascorso lassù. — Eravamo quasi tutti richiamati, avevamo lasciato tutti la famiglia, molti dei soldati erano meridionali, naturalmente freddolosi; ma la vita di lassù, la vita della trincea di montagna, salubre, faticosa, pericolosa; quello scavarci le vie e i rifugi nella viva roccia o



Traino d'un pezzo da campagna sul Nuvolao (Cadore).



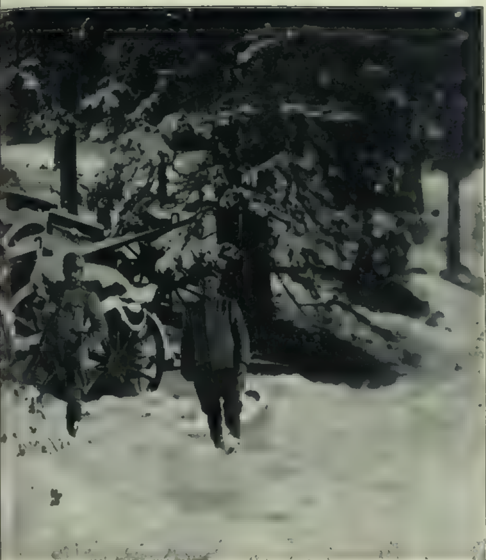
Vittima della guerra: Un superbo camoscio.



I cassoni dei pezzi da campagn



Verso le Cinque Torri.



sulla strada delle Dolomiti.



Una piccola reggia.



Una ridotta a 2500 metri.



Una trincea a sperone di nave.

nella neve, quel vivere in piccoli gruppi, lontani da ogni altro contatto umano che non fossero le granate austriache fischianti da un lato all'altro della valle, tutto ciò formava un insieme così straordinario, così diverso dalla vita solita, ricco, a parte la gioia del dovere compiuto, d'un tal fascino avventuroso.... Cosa devo dire? Si arrischiava la pelle, ma era bello, era bello.

E quella parola « bello » che ritorna spesso nel discorso del nostro interlocutore, quella parola che il Taine diceva fatta per labbra italiane, rivela come nell'architetto e nell'ufficiale valoroso si nasconda un'anima d'artista; ciò che del resto s'indovina subito anche dalle sue fotografie, alcune delle quali sembrano veri quadri, tagliate con gusto, colte in momenti caratteristici, d'una espressione e d'una forza veramente notevolissima.

Guardate il traino che procede sul fianco della montagna, trascinando i cannoni; quella sfilata di minuscole ombrettine nere, d'un nero di formiche industri, arrampicantisi faticosamente lungo la parete scabra, nevosa, erta, enorme: si può dar meglio l'impressione della lotta che si combatte dai nostri alpini gloriosi, prima che contro il nemico, contro le forze gigantesche della natura? Osservate lo squarcio violento, quasi tragico, aperto da una granata austriaca fra le brune travi d'una capanna: la fotografia è tutta nera e tetra, ma, oltre le scheggie nel foro, ride la bianchezza titanica del Col di Lana, si delineano sul cielo i profili nitidi delle Dolomiti. Una trincea coperta di neve si sporge come la carena d'una nave; un pino, dritto, par l'albero di prua; e un fremito vi assale, nell'osservare, sull'orlo della trincea, quella fila di puntini neri: le teste dei soldati, sporgenti appena, per non dar bersaglio al nemico. Poi neve, neve, dappertutto, un deserto d'argento; nell'immenso paesaggio di gelo, colto in pieno agosto, le montagne si levano, fantasmi siderei e immateriali; ma fra la neve, dando la scalata all'erta, su, su, si allineano i paletti dei reticolati; ma fra la neve un grande foro nero si spalanca, un cannone guata dall'ombra, si affisa nell'orizzonte sconfinato, quasi scegliendo il punto di mira. Così, dall'altra parte della valle, i cannoni austriaci debbono guardare « il pino eroico » come lo chiamavano gli alpini, il pino colpito già decine di volte dalle palle, con la cima mutilata, coi rami stroncati, sfrondato, scheggiato, bruciato, ma ostinatamente, indomabilmente dritto in faccia al precipizio, come un ferito che non sa paura.

*

Vi sono, in quest'albo, dal quale ci riserviamo di riprodurre in seguito qualche altra pagina, impressioni di pura bellezza pittorica: così la visione del Nuvolao, con la sua guglia cinta di diamanti emergente in luminosità estatica oltre allo scuro e ricco verde d'un prato, o quello della conca di Cortina in un giorno di nebbia, con gli alberi che paiono incisi in nero all'acquaforte intorno al lago di molli luminosi vapori; e vi sono curiosità d'indole guerresca, come il gruppo di soldati avvolti in un velo di fumo, dopo lo sparo di un pezzo da 149. Tutta la vita del campo di montagna si svolge dinanzi ai nostri occhi in queste fotografie. I cannoni passano attraverso al bosco, gravi e solenni, fra i pini carichi di bioccoli come alberi di Natale; si vedono le capanne di rifugio for-



Un « 149 » che spara.

Traino d'un pezzo da 75 sulla morena del Nuvolao.





Il Nuvolao.

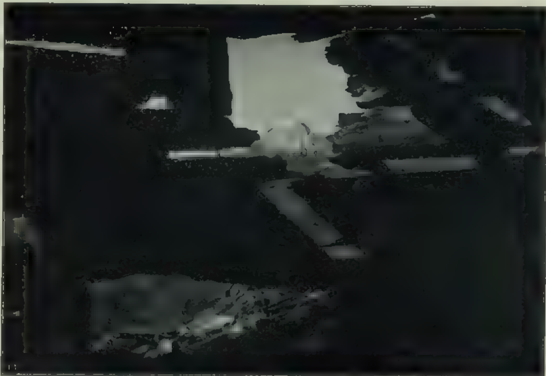
Walhalla. Più spesso, ha ispirazioni di pittore-poeta, che sente la magia dell'attimo e dell'ora. Non pare un quadro d'un Lorrain moderno, questo « temporale presso la trincea », quegli strani sbattimenti d'ombre e di luci fra la nebbia intorno al piccolo viandante che procede lungo gli scavi, mentre al primo piano un albero enorme, curvo, si dibatte in faccia alla bufera, con pose di grandezza quasi manierata? E che penetrante sentimento, che infinita nostalgica tristezza nel « Ritorno del Genio dal lavoro », tutti quei soldati che ritornano verso sera, lentamente, attraverso alla foresta, fra gli alberi sfumanti nella bruma, sulla strada carica di neve, tenendo sulla spalla le zappe e i badili, come fossero placidi contadini, come tornassero dai campi fecondi, non dal campo terribile ove solo la morte semina e miete!

— Eran così buona gente, ci volevano così bene — soggiunge l'architetto Portaluppi, continuando a sfogliar l'albo del quale è veramente peccato non poter riprodurre quasi tutte le pagine; e ci mostra gli interni delle capanne su cui, dalle fessure dei tetti, il gelo pendeva in lunghe stalattiti, sui dormenti ravvolti nei sacchi; ci mostra le buche enormi scavate nella roccia dalle granate del 305 austriaco, « er nonno » come lo chiamavano burlescamente gli alpini, per la sua grossa voce.

— Non si lamentavano mai, compivano i la-

marsi a poco a poco, simili, dapprima, nell'incrociatura delle travi, a gabbie da serraglio, poi chiuse, fatte più complete, guardate con orgoglio dai soldati che le han costruite, quasi eleganti, con le assi ben connesse, col tetto sporgente a riparo delle palle; si vedono i soldati inginocchiarsi alla messa, con un effetto di robuste spalle devotamente curvate, in fila dinanzi allo splendore abbagliante delle cime lontane; e i reticolati distendersi, sottili e neri, sullo sfondo argenteo della nevicata, come gigantesche micidiali ragnatele; e le piccole tende basse, sotto le quali non si può stare in piedi, spiegarsi in giro, delineare i loro brevi coni candidi, quasi a riscontro a quegli altri coni dai nomi di bellezza e di terrore, il Col di Lana, il monte Cervera, le Cinque Torri.

Talvolta il fotografo ha, in quest'albo, capricci di pittore di genere: come quando ci mostra una partita di Ping-Pong giocata in faccia del Nuvolao; o quando ci rappresenta la trionfale contentezza dell'ufficiale che calca sotto il piede il bel camoscio appena spirato, innocente vittima della guerra, al pari del povero ermellino ammazzato un giorno sulla neve meno bianca di lui, stupefatto che ci fosse gente capace di rincorrerlo fino a quell'altezza; o quando drizza dinanzi a noi l'aitante figura d'un soldato emergente dalle nebbie, come un Siegfried dai vapori del



Da una capanna colpita da una granata nemica si scorge il Col di Lana.



Fra un colpo e l'altro anche una sfida al Ping-Pong.

vori più duri, le imprese più ardite e più inverosimili con una semplicità, con una docilità....

Di nuovo un sospiro di nostalgia passa nella voce giovanile che ci narra i rifugi costruiti senz'altro materiale da costruzione che sacchi riempiti di neve; che ci descrive le spedizioni notturne per andar a impiantare i telefoni da campo, l'uomo che striscia cautamente sulla neve traendosi dietro il cavo, piantandolo nelle anfrattuosità della roccia, tendendo nell'ombra il filo sul quale passeranno gli ordini, nella battaglia. Qualchevolta il filo si spezza; bisogna che l'uomo lo riannodi, lì, allo scuro, stando disteso sulla neve, per non esser visto. Ma i soldati del Genio son pratici; non si smarriscono per questo; san fare ventisette specie di nodi, con le loro rudi mani, i soldati del Genio, come tante ricamatrici.

Appunto, una delle ultime fotografie riproduce un gomitolo di fil di ferro da reticolati, gettato sulla neve; un gomitolo d'un metro di diametro. E noi pensiamo al telaio fantastico su cui, in quest'ora di lutti e di glorie, l'epopea va tracciando il suo formidabile ricamo tessuto di ferro e di sangue; e comprendiamo il sospiro di nostalgia con cui il fotografo-artista richiude l'albo in cui ha chiusa la più fiera e bella pagina della sua giovinezza.

i-f.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai Bollettini Ufficiali.)

Le operazioni dal 22 al 27 febbraio.

Nella *zona del Monte Nero* il mattino del 22, dopo intenso fuoco di artiglieria e lancio di bombe, l'avversario irrompeva in forze contro le nostre posizioni del Mrzli. Respinto lungo quasi tutto il fronte, riusciva a penetrare in un breve tratto della nostra linea, verso l'ala destra. Un immediato e vigoroso contrattacco, sostenuto dall'artiglieria, lo scacciava poi totalmente dalla trincea occupata.

Sul *Carso* consueta attività delle artiglierie.

In *Valle Popena* (Rienza) l'artiglieria nemica spiegò il 23 speciale attività contro le nostre posizioni sul Monte Piana senza recarci danni.

Sulle alture a *nord-ovest di Gorizia*, la notte sul 23, nuclei nemici avvicinatisi alle nostre linee del settore di Peuma vi iniziarono lancio di bombe a gas asfissianti. Il fuoco di nostri tiratori e pochi colpi aggiustati di una batteria furono sufficienti a respingere l'aggressione.

Abbondanti nevicate caddero su tutto il territorio delle operazioni.

Lungo tutto il fronte l'attività delle artiglierie fu contrastata il 23-24 dalle avverse condizioni atmosferiche.

Sull'altura di Santa Maria (*Tolmino*) la notte sul 24, durante una bufera di neve, nostri nuclei avanzati scopersero un reparto nemico che in vesti bianche tentava di avvicinarsi alle nostre posizioni. L'avversario fu respinto e lasciò molti cadaveri sul terreno e qualche prigioniero nelle nostre mani.

Lungo tutto il fronte, maggiore attività delle fanterie il 25. Le nostre provocarono in più punti delle linee nemiche vivi allarmi e l'accorrere di rincalzi che furono poi efficacemente bersagliati dalle artiglierie.



Panorama di Van nell'Armenia conquistata dai russi.



Veduta di Erzerum, capitale dell'Armenia, conquistata dai russi.

Segnalati scontri con esito a noi favorevole al nord di Mori (*Valle Lagarina*), nella zona del Rombon (*Conca di Plezzo*) e sulle pendici del Peuma (*ad ovest di Gorizia*). In questa ultima località nuclei nemici momentaneamente penetrati in una nostra trincea, ne furono subito dopo scacciati con gravi perdite.

Lungo le falde settentrionali del *Monte San Michele* un nostro riparto con ardita irruzione occupava un trinceramento nemico prendendovi 47 prigionieri, tra i quali un ufficiale. La posizione, fatta segno a intenso concentramento di fuoco delle artiglierie avversarie, fu dai nostri saldamente tenuta.

Efficaci azioni delle nostre artiglierie il 26 sulle rotabili dell'*alta Rienz* e del *Seebach* dove erano segnalati movimenti di truppe nemiche.

Lungo il *fronte dell'Isonzo* duello delle artiglierie particolarmente intenso nella Conca di Plezzo.

Sul monte Kuk (*zona di Plava*) una nostra batteria sconvolse con tiri aggiustati i trinceramenti nemici fugandone i difensori.

Attività di nostri drappelli nella zona del *Monte Nero* e *sul Carso*: fu preso al nemico qualche prigioniero.

L'azione della marina italiana per il trasporto e l'approvvigionamento dei serbi.

L'*Agenzia Stefani* del 24 ha diramato questo comunicato:

« Dalla metà di dicembre ad oggi sono stati trasportati dall'una all'altra sponda del Basso Adriatico, sotto la scorta di unità della nostra flotta e di navi alleate a questa aggregate, 260 000 uomini e considerevole numero di quadrupedi con un movimento complessivo di 250 piroscafi.

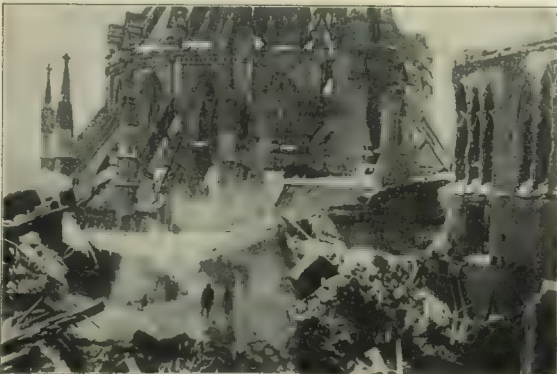
« Sono stati altresì contemporaneamente trasportati materiali per 300 000 quintali, impiegando 100 piroscafi, la maggior parte dei quali, per poter avvicinare l'opposta sponda adriatica, di modesto tonnellaggio.

« Sotto la scorta di navi italiane e alleate hanno nel medesimo periodo per sei volte compiuto lo stesso tragitto regnanti o principi di case estere e con maggior frequenza ministri e autorità politiche, militari e civili straniere.

« Il nemico ha cercato di ostacolare il vasto e complesso movimento con attività continua di mezzi aerei, col minare zone acquee, col tentare spesse volte di entrare in azione mediante squadriglie di cacciatorpediniere appoggiati ad esploratori o incrociatori, e infine con 19 attacchi portati a fondo con sommergibili.

« Tutti questi tentativi, nonostante che le operazioni si fossero svolte in uno spazio acqueo ristretto o su rotte o verso punti di approdo necessariamente obbligati, sono stati costantemente mandati a vuoto dal naviglio di scorta. Cosicchè, oltre i lievi incidenti riferiti in precedenti comunicati, non devesi registrare che l'affondamento di tre piccoli piroscafi, due dei quali per urto contro mine, e il terzo per siluramento avvenuto quando già erano state compiute le operazioni. Ad ogni modo non un solo soldato serbo è perito in mare.

« Le nostre navi e quelle alleate hanno, ogni qual volta è stato loro consentito dalle circostanze, decisamente ed efficacemente contrattaccato il nemico.



Il Parlamento di Ottava nel Canadà dopo l'incendio narrato nel numero del 13 febbraio.



La partenza da Roma del Cardinale Mercier.

« Nei primi giorni di gennaio un sommergibile austriaco è stato affondato, due altri con ogni probabilità sono andati perduti in quegli stessi giorni, ed un idrovolante nemico è stato ricuperato nei pressi di Valona ».

La ritirata completa da Durazzo.

Un comunicato *Stefani* del 26 febbraio ha poi annunziato quanto segue:

« La difficile operazione per lo sgombero delle truppe serbe, montenegrine ed albanesi dal territorio dell'Albania è ormai compiuta.

« Oltre 200 000 uomini e quadrupedi e materiali sono stati senza la minima loro perdita raccolti, vettovagliati e trasportati a traverso le più gravi difficoltà logistiche e marittime, mercè l'armonica azione della nostra Marina e delle alleate e dei distaccamenti di nostre truppe opportunamente dislocati lungo la costa albanese.

« Ultimato lo sgombero con la partenza da Durazzo del governo albanese, anche la nostra brigata colà dislocata ha iniziato, malgrado gli attacchi di ingenti forze nemiche, il suo ripiegamento secondo il piano prestabilito.

« Le operazioni di imbarco, sebbene gravemente contrastate dalle condizioni del mare, procedono sotto la valida protezione delle navi e dei cacciatorpediniere.

« Negli aspri combattimenti valorosamente sostenuti dalle nostre forze, le perdite inflitte al nemico superano di gran lunga quelle da noi sopportate ».

Ed un altro comunicato *Stefani* del 27 ha aggiunto:

« Nonostante il maltempo che ancora dura nel Basso Adriatico, e dopo che le nostre navi ebbero ridotto al silenzio le batterie nemiche e tenuto sotto il loro fuoco le vie litoranee, tutte le truppe italiane temporaneamente dislocate a Durazzo per proteggere lo sgombero dei serbi, montenegrini ed albanesi, sono state imbarcate e senza incidenti di sorta trasportate nella nostra base di Valona.



L'amm. Corsi, ministro della marina, ad Aquileja. (Fot. Ugo Ojetti).

« Il materiale bellico ancora efficiente è stato pure imbarcato e quello antiquato o mal ridotto inutilizzato e distrutto ».

Altri telegrammi hanno aggiunto che Essad-pascià, governatore generale di Durazzo, amico dell'Italia, è sbarcato a Brindisi, di dove si è recato a Roma a conferire coi ministri italiani.

Il "Caproni„ abbattuto dagli austriaci a Lubiana andò in gran parte distrutto.

Secondo quanto comunica l'*Agenzia Stefani* « da un alfiere austriaco, recentemente preso prigioniero sul Carso, è stato riferito che il nostro aeroplano *Caproni* non tornato dalla incursione aerea su Lubiana del giorno 18 febbraio, cadde nei pressi di Biglia, a sud di Gorizia, essendo stato colpito a morte — dal fuoco delle mitragliatrici — il pilota aviatore. L'altro ufficiale fu fatto prigioniero. Il velivolo, incendiatosi, andò in gran parte distrutto. Al valoroso pilota il nemico diede sepoltura con gli onori militari ».

Secondo notizie da Voghera al *Giornale d'Italia* l'aviatore fatto prigioniero è il tenente Marco Aurelio Ripamonti, romano, aiutante maggiore in seconda del 19.° reggimento Guide.

D'Annunzio ferito ad un occhio.

La sera del 23 febbraio Gabriele d'Annunzio fu trasportato dal fronte a Mestre e da Mestre a Venezia con un motoscafo della R. Marina per una grave lesione all'occhio destro di natura traumatica, riportata in servizio di guerra come ufficiale osservatore, nell'atterramento dell'aereoplano.

Egli è curato dall'insigne oculista toscano prof. Orlandini, assistito dal capitano medico d'Agostino. Non si dispera ancora di salvare l'occhio leso. Il malato illustre trovasi costretto ad un'assoluta immobilità.



I resti dello Zeppelin abbattuto nella neve a Revigny. — La punta della navicella con un braccio dell'elica.

LA MADONNA DI MAMÀ

ROMANZO DI
ALFREDO PANZINI

CAPITOLO XIX.

Marte e Venere.

Lo scoppio della guerra in quell'estate, costrinse la marchesa con Bobby ad un precipitoso ritorno. Il viaggio per la Francia, *un disastro*, come ella diceva: Parigi come Babylon all'appressarsi di Ciro! Ah, finalmente donna Barberina aveva potuto approdare alla pace di Ventimiglia! La pace.

Miss Edith era stata trattenuta, da ragioni familiari, in Inghilterra.

*

La guerra, come uno spostamento dell'asse terrestre, avendo tutto sconvolto, aveva spezzato anche quel famosissimo *ritmo*, di cui qualcuno ancora si ricorderà. La vita era stata proclamata *piacere;* ed il *ritmo* era il saggio regolatore di una esistenza bene impiegata.

E perciò la marchesa constatò che anche il suo *ritmo*, per effetto della guerra, non c'era più.

Ella era stata costretta a ridursi, anzi tempo, a Villa delle Magnolie, *vis-à-vis* del marchese.

I fili delle consuete comunicazioni mondane andavan cadendo ad uno ad uno, e perciò fra i due coniugi avvenivano meno *corti circuiti*.

Però la marchesa si annoiava *vis-à-vis* del marchese.

La villa settecentesca delle magnolie era grande; il parco era grande; satiretti e flore marmoree tra i viali di mortella lo adornavano; ma gli sbadigli della marchesa erano grandi, per quanto la grazia della bocca piccoletta comportasse.

Ella era già *esausta* della guerra; ma il signor marchese diceva:

— Eh, eh! Ma, mia cara amica, non sono stato io che ho dichiarato la guerra all'universo. È stato il sire di Hohenzollern!

— Sembra che vi faccia piacere.

— Niente affatto, piacere; ma cònstato: quella vostra Inghilterra è da un secolo, *sacrenon de Dieu*, che si diverte, dopo aver mutata l'isola in un'immensa *pelouse* per i suoi *sports* e per i suoi cavalli levrieri! Che terribile *season!* Eh, ci vuol altro che il *comfort* e la *splendid isolation*, poveretta! Cònstato, mia cara, che non sono io che ho sognato; ma sono forse le democrazie occidentali che hanno sognato. La Germania le sta svegliando, con poca urbanità, d'accordo, a colpi di cannone.

— Come siete opprimente!

— Può darsi, ma non sono io che vi opprimo; è l'atmosfera realistica che opprime.

Ma la marchesa lo pregava, almeno a tavola, di non creare dell'atmosfera.

Senonchè il marchese era come un terreno ricco di acque. Pullulava da ogni parte zampilli e vapori; e quando pigliava Aquilino, lo inondava. E procedeva per aforismi e affermazioni, e non ammetteva che il giovane contraddicesse.

— Io, marchese Ippolito di Torrechiara — gli diceva — non andrò alla guerra; la marchesa nemmeno; mio figlio nemmeno. Sotto questo aspetto sono olimpico! La marchesa teme un po' per le sue tenute a ***; ma questa preoccupazione non è la mia, anche perchè il filo dell'erba è forse la sola cosa che l'unghia del cavallo prussiano non distruggerà. Risorgerà. L'erba ricoprirà ancora la terra, tenera e lucida, nella primavera perpetua. Ed anche dal suo punto di vista utilitario la marchesa ha torto, perchè le terre saranno fecondate dai morti e dal sangue.

Si parla del *giùs gèntium*, calpestato dai Germani! Grozio dice.... E i Germani dicono: *Noi facciamo così!*

Vi pare poco, caro maestro? È una rivoluzione, è una rivelazione! I nostri mastri-muratori che stavano fabbricando la città della *liberté*, dell'*egalité*, della *fraternité*, vedono l'archipenzolo oscillare; le mura che già erano poco buone, crollare; la squadra non squadrare. Essi credevano di fabbricare sopra un vulcano spento; e invece è un vulcano umano in attività di servizio. Non fidatevi troppo, nemmeno degli uomini di scienza. Il solo uomo autorevole è l'uomo armato.

— Ma i Tedeschi, signor marchese, che cosa sono questi Tedeschi? — domandava Aquilino. (Egli li aveva conosciuti, per quel po' che ne sapeva, per persone così compite, così educate: sapeva della letteratura che avevano fatte tante belle poesie romantiche...).

— Non fidatevi troppo nemmeno dei poeti, caro maestro. Anche noi, vedete, si cantava pateticamente quando veniva in scena Loengrino, *Deh, non mi domandare, nè a palesar tentare.* Nessuno gli ha mai domandato niente, nemmeno il passaporto, tanto cantava bene, tanto lo ammiravamo. Noi credevamo che il candido Loengrino fosse coperto di stagnola, e che il suo cigno fosse un rispettoso, innocente volatile. Invece Loengrino era vestito d'acciaio autentico, e il cigno era carico di armi come il cavallo di Troia. E il *Weltschmerz?* Voi siete troppo ragazzo per ricordarvi del *Weltschmerz*, cioè della *filosofia del dolore universale;* ma io ne conservo qualche ricordo. Ebbene, noi pure piangevamo insieme coi Tedeschi *sul dolore*, o *disgusto universale*, tanto per far loro piacere: ci fabbricavamo le lagrime false quasi non bastassero le lagrime vere!

Poi essi dal *Weltschmerz* sono passati alla *Weltpolitik*, forse perchè hanno capito che il dolore è una cosa inutile.

Come è successo tutto codesto? Come il cielo stellato si abbuia?

Non lo so neppur io. Molte volte io penso a questo: che i Tedeschi sono stati gli inventori al mondo di tre famose invenzioni: le armi da fuoco, la stampa, il libero esame per tutti. Le armi da fuoco (questo lo saprete), dice l'Ariosto che fu Belzebù che le indicò agli Alemanni: ma anche le due altre sopralodate invenzioni, credetelo (ma non andatelo a dire!) hanno un poco del diabolico. Ebbene, caro amico, essi, questi pericolosi ordigni li sanno maneggiare molto bene. È indiscutibile. Sapete piuttosto? Io nutro il sospetto che questo popolo dei Tedeschi abbia succhiato fin da antico del latte cattivo, che gli è rimasto nel sangue. E non se ne avveggono! Bastava leggere Tacito e Cesare con un po' di attenzione. Ma a che giovano i libri? Come quel tale che, avendo pietà dei passerotti, lasciò a loro disposizione nel bosco, un trattato sull'arte uccellatoria. « Ah, Nicce, Nicce, Nicce! » esclamava quella vanerella di un'inglesina, che per fortuna non c'è più. Nietzsche, caro amico, non è morto! Il filosofo folle è risorto! Con pifferi e trombette, fa capriole e salta davanti alle tetre schiere teutoniche.

— E i Francesi, signor marchese, e la Francia? — domandava Aquilino.

— I Francesi hanno dato al mondo gli *immortali principi* dell'Ottantanove, che furono come un arcobaleno nel cielo; ma hanno vissuto la vita dell'arcobaleno. Ah sì, veramente *immortali* come un secondo vangelo, se gli uomini non fossero pecore, razionali sì, ma irragionevoli. Ma c'è di peggio: pecore col bisogno fisiologico del male, come del bene. La Ragione! il culto della dea Ragione! Gli uomini chiesero agli Dei di essere governati dalla dea Ragione, come le rane domandarono un re a Giove. E la dea Ragione venne. Era un'allegra ragazza che il popolo di Parigi incoronò e mise sul trono a modo di simbolo. Ma poi non si accontentarono, come le rane non si accontentarono del re Travicello che Giove mandò loro. «Vogliamo un re vero, una dea Ragione vera»: e Giove mandò giù la dea Ragione tedesca. Ora è un fuggi fuggi, un protestare, come le rane incontro alla biscia. Ma è la dea Ragione, anime ingenue! Per tanto tempo Giove ve la tenne sospesa sul capo e voi non ve ne siete accorti. Dicevate: « Come è bellina, come è carina! Dorme? » Sì, con un occhio solo. Non è simpatico tutto ciò?

Ma Aquilino faceva un grande assegnamento sulla Russia: come una mezza Europa e mezza Asia, che si ribaltava a modo di trappola mostruosa sulla Germania.

— Sarà — rispondeva il marchese — ma io non vi consiglio — almeno per mezzo secolo — di farci troppo assegnamento. Che volete? Le classi alte della Russia sono paralizzate, per una parte da un feudalismo medievale, per l'altra parte dai vizî del nostro occidente. Il popolo? Il popolo dice *Nicevò:* crede nella madonna di Kazàn; è indifferente a tutto, alla vita ed alla morte; ma non alla *wotka*. Gli intellettuali russi sono capaci di ripetere con Tolstoi: *che cosa è la guerra rispetto ad un cielo stellato?* Niente! Siamo d'accordo. Ma mentre essi guardano il cielo o dicono *Nicevò*, quegli altri che sono i mistici della realtà, fanno i loro affari.

— E il Papa, signor marchese?

— Non vorrei essere nei panni del Papa. Buon papa Sarto! Sentirsi erede di chi disse: *il mio regno non è di questo mondo*, e dovere fare reverenza a chi dice: *il mondo non basta al mio regno*. Vedete! Quand'ero bambino, mi diceva la mia mamma buon'anima: *l'erba «voglio» non nasce che nel giardino del Papa*. Si vede che non nasce neppur lì.

*

Queste ed altre cose andava dicendo Don Ippolito ad Aquilino, spesso ambulando per gli ombrosi viali del parco di villa delle magnolie. Traeva fumo azzurro dalla sua *gibidì;* sopra il ricamo delle piante, rideva il bel sereno.

Fauni e flore, e rose in abbracciamento, e sedili settecenteschi, e scaturigini mormoranti da antichi tufi trasportavano, per incantesimo, l'anima verso altri tempi. Il marchese si soffermava talora come attratto da richiami di altre età.

— Sentite, maestro, questo verso settecentesco come è bello qui:

Solitario bosco ombroso.

*

Più strane cose, intanto, Aquilino veniva notando. La marchesa, la quale si annoiava

e non voleva sentir parlare della guerra, ascoltava con piacere Aquilino. E siccome non si poteva parlar d'altro che della guerra, erano discorsi sulla guerra. Ed il giovane inconsapevolmente ripeteva a donna Barberina press'a poco i discorsi che a lui faceva il marchese; e donna Barberina udiva ammirando, e con dolce volger d'occhi, come se lui fosse diventato un personaggio qualificato dei venerdì.

*

E una volta.... Quale notizia una volta, a tavola, recava il giornale? Un numero spaventoso di morti, uno di quei mostruosi numeri che in sul principio della guerra, paralizzavano il pensiero.

In fondo, nulla!

Come quando si parla di un milione di *reis*. In fondo, una piccola somma. L'uomo stava per iscomparire dalla coscienza dell'uomo ed oramai non si diceva più uomo, ma *materiale-uomo*.

— Se si va avanti di questo passo — osservò il marchese —, verrà il giorno in cui l'individuo maschio salirà alla Borsa della vita di un numero incalcolabile di punti. Sarò quotato anch'io.

La marchesa nulla aveva risposto alla facezia del marito. Ma ad Aquilino non isfuggì un intraducibile moto del volto di lei. Poi si interessò di lui, se aveva obbligo di leva; come se ciò che toccava la vita di lui, la riguardasse.

*

E una volta egli aveva chiesto licenza di andarsene per qualche tempo.

— Perchè?

Non sempre un giovane può dire perchè vuole andarsene.

— Per trovare il conte Cosimo che sta poco bene — aveva risposto.

Ed ella lo aveva pregato di rimanere. Ma in un certo modo che il giovane ne fu assai perturbato.

Egli pensava troppo spesso a quello che si sapeva sul conto della marchesa. Aveva avuto ella amanti? Voci vaghe correvano di qualche autorevole personaggio che la marchesa aveva saputo far umiliare sino ai suoi fieri talloni; ma più per giovàrsene che per passione. Pensava a quei libri, a quelle letture ardenti, al di là del bene e del male, che il marchese gli aveva rivelato.

L'afa era grande: grave sopra i suoi sensi cadeva l'odore delle magnolie dal verde fogliame metallico: perturbazione dei sensi. Non vedeva più miss Edith la bionda, nè donna Bàrbera la bruna; ma quella cupa imagine, femminea, col petto scoverto e la serpe verde che rodeva le carni.

Gli parea anche di aver visto, una e due volte, gli occhi di donna Bàrbera, tetri, sopra di lui, come se misurassero lui, uomo.

*

Il più felice a villa delle magnolie, era Bobby. Mai aveva goduto tanta libertà! Aquilino avrebbe voluto cominciare lo studio del greco, ma Bobby lo pregava di osservare che, probabilmente, il greco sarebbe stato abolito sul serio. Rimaneva un po' di ripetizione, e sbrigàtosi da questa, i colloqui con il meccanico delle automòbili, e soprattutto *mademoiselle Joséphine*.

Nell'assenza di miss Edith, era stata scoperta questa *mademoiselle Joséphine*, una signora — come si suole dire — di mezza età. Il suo aspetto era quanto mai imponente: il suo italiano, dopo venti anni di residenza in Italia presso le *plus aristocratiche* e *respectable famiglie*, come ella diceva, si manteneva un campionario delle sconcordanze. *Delicatezza e rispetto*, costituivano le due specialità che impartiva insieme alle tre lingue, francese, tedesco, inglese, indifferentemente, essendo ella, non si capiva più se francese, se tedesca, se inglese. Era a tre usi. Ma pur con tutto quel suo campionario di atrocità verso una lingua, quasi a dimostrazione del suo amore verso le altre tre, ma pur con tutto *il rispetto e la delicatezza*, la povera signora, *idest mademoiselle Joséphine*, specialmente da quando, oltrepassata la prima mezza età, era entrata nella seconda mezza età, si trovava spesso *giù di servizio*; e con sua sorpresa e dolore, doveva passare dalle *plus aristocratiche* e *respectable famiglie*, nella casa di una buona donna che la ricoverava a pensione.

Di questi salti, cioè dalle tavole coi fiori, i merletti, i centri, le *Delikatessen*, al desco che aveva per tovaglia anche un giornale, *mademoiselle Joséphine* incolpava la troppa perfezione del suo insegnamento trilingue; e ultimamente incolpava *cette incommensurable atrocité* della guerra.

Come vittima della guerra, si era presentata a donna Bàrbera, in tenuta di irreprensibile e virtuosa governante. Ma è che la povera *mademoiselle Jospéhine* era la più innocente delle oche. La sua pudibonda maestà, non priva di rotondità appariscenti, la aveva salvata, nei primi giorni. Poi fu un disastro! Bobby, intuita, azzannata la preda, non la lasciò più. Il nomignolo che le aveva applicato era, *la moglie di re Cettivaio*. In fondo *mademoiselle Joséphine* avrebbe sopportato questo ed altro, ma a patto che due cose le fossero state concesse: mangiare bene a tavola e un pisolo dopo mezzodì. Poi si sarebbe abbandonata alla mercè di Bobby. Ma Bobby con quella prontezza di giudizio che lo contraddistingueva, faceva appunto trottare *mademoiselle Joséphine* dopo il mezzodì; e a tavola sapeva, con diabolica abilità, mutarle in veleno le più saporite vivande. Ciò poi che avvenisse durante le lezioni di inglese e di francese, nelle ore afose fra le due e le tre, era un mistero di cui qualche traccia appariva nell'esclamazione: — Ah, Bobby niente *gentleman* con io!

Aquilino se ne accorse, e rimproverò Bobby: — Sono scherzi indecenti, Bobby.

— Lo so, ma voglio fare il Kaiser anch'io.

Mademoiselle Joséphine ricorse allora, ingenuamente, a donna Bàrbera; e mise in rilievo, ohimè, certi esercizi ginnastici di Bobby, nei quali la rispettabilità delle sue ridondanze non era troppo osservata. Ma invece di eccitare la dolorosa sorpresa di donna Bàrbera, non aveva eccitato che un freddo sorriso. — Ma non mi racconti storie. Se fosse una ragazzina, capirei anche! Ma alla sua età! Pensi, pensi piuttosto ai casti pensieri della tomba.

Mademoiselle Joséphine era uscita dal salottino di donna Bàrbera con una faccia apoplèttica. Poi avendo trovato don Ippolito che fumava la sua *gibidì*, gli aveva raccontato il tragico *event*, terminando: — Ah, io sono il *souffre douleur* della marchesa!

Ma aveva visto don Ippolito sorridere: pareva in quel sorriso dire: *Anch'io!*

— Cara signora,... — cominciò egli.

— Signorina, *s'il vous plaît, monsieur*.

— Cara signorina, diciamo allora — riprese il marchese — in questa faccenda io non me ne intrigo.

— Ma non siete voi?

— Niente *voi, ma lei, s'il vous plaît*. Sì, io sono realmente il capo di casa, ma mi occupo specialmente.... dell'alta direzione morale.

*

Le atrocità del *Kaiser-Bobby*, divennero un bel giorno così insopportabili, che *mademoiselle Joséphine* ricorse ancora alla marchesa; ma invece di precisare gli atti *grossiers* di Bobby, e le infrazioni a quella *delicatezza e riserbo che costituiscono le prime qualità di un vero gentleman*, la povera donna commise l'errore imperdonabile di elencare le case rispettabili dove ella era stata e dove mai le erano successi simili inconvenienti.

— Favorisca ripetere — disse donna Bàrbera.

La gran *mademoiselle Joséphine* allibì.

— Da questo momento lei è licenziata. — E donna Barberina levò il dito.

Aquilino trovò la gran *mademoiselle Joséphine* che piangeva: così dirottamente che quasi gli venne da ridere. Ma quando la povera donna confessò la sua miseria, la sua solitudine, e che la sua maestà con le tre lingue era buttata sul lastrico, gliene venne pietà.

— Proverò a parlare io alla marchesa — disse.

Mademoiselle Joséphine voleva abbracciare Aquilino.

— Mi ringrazierà dopo — disse — perchè...., perchè non prometto niente.

Pensò ad una patetica perorazione in favore della disgraziata; ma non ebbe mestieri di condurla a fine, che si sentì rispondere dalla marchesa questo strano verso: *A tanto intercessor nulla si nega*.

E fu lui, allora, che allibì di fronte all'imperterrito sorriso della marchesa.

■

Anche certe esibizioni del vestire di lei, certe pose erano perturbanti.

Oh, non ricordava più donna Barberina che anche lei aveva dato il suo onorevole nome alla società per la morale pubblica?

■

È inutile, un giovane anche se volesse rimanere virtuoso, non può.

— *Non è mica vero che tu voglia rimaner virtuoso* — gli diceva una voce dentro.

« E poi quel pover'uomo lì del marchese, — pensava Aquilino come per un martellamento della coscienza — che non vede niente, che non capisce niente.... No, no! io non tradirò mai quel pover'uomo! »

— *È che tu sei giovane timido*, gli diceva ancora quella voce. E aveva una rabbia!

Non reggeva più a quella vita in tre. Ed ecco venne il quarto nella persona del senatore.

Soleva il magnifico senatore venire ogni autunno a Villa delle Magnolie, e se questo fosse un onore che faceva o che riceveva, non era stabilito. In quell'anno, essendo forse anche per lui spezzato il *ritmo*, venne in agosto. La valigia con cui il magnifico signore sbarcò dall'automobile sui marmorei gradini di Villa delle Magnolie, dimostrava la intenzione di una lunga dimora.

Il discorso anche del senatore scivolava su la guerra.

Il senatore notò con sorpresa come don Ippolito parlava; aveva libertà di parola; ed avendo libertà di parola, spiegava tutte le vele non senza una certa magnificenza.

Il senatore sperava ancora che l'Italia avrebbe mantenuto fede alla alleanza germanica; e su questo punto il marchese non diceva nè sì nè no.

— Perchè altrimenti — aggiungeva il senatore — una spedizione punitrice di mezzo

milione di Bavaresi sarebbe calata per la Gothard-bahn.

E il marchese disse di no.

— No? — Il senatore sapeva tutto da confidenze segretissime di generali, di alti diplomatici....

— No, perchè ci devo essere anch'io, marchese Ippolito di Torrechiara.

E quando il senatore disse che i Tedeschi erano educatissimi guerrieri, il marchese domandò il permesso di avere contraria opinione.

E quando il senatore disse che tutt'al più si poteva deplorare qualche eccesso di baldanza giovanile, il marchese osservò che era una giovinezza che datava dal tempo di Alarico e di Alboino.

E quando il senatore disse che il Re del Belgio aveva operato come un amministratore imprudente che per fare delle grandezze non dà poi un centesimo di dividendo agli azionisti, il marchese Don Ippolito non ammirò la bellezza della similitudine.

E quando il senatore osservò che i Tedeschi violando la neutralità del Belgio, avevano rispettato lo spirito dei patti nel modo medesimo che Cristo aveva osservato la legge sul riposo festivo quando salvò l'infermo nel giorno di festa; perchè se avesse aspettato il giorno di lavoro per operare il miracolo, l'ammalato sarebbe morto; il marchese Ippolito non ammirò abbastanza la sottigliezza dell'ingegno del senatore, ma lo consigliò di essere più semplice.

— Come?

— *Il Principe non debbe osservare la fede, quando tale osservanzia gli torni contro,* come diceva Machiavelli.

— Ma suo marito parla! ma suo marito si diverte a contraddirmi, ma lei, ma lei, cara donna Barberina.... — diceva in disparte il senatore. Cioè, ma lei lo lascia parlare! Ciò è inaudito.

La marchesa faceva per risposta quella sua smorfietta che serviva a tutti gli usi.

Ma don Ippolito, sentendosi libero, alzava oltre alle vele, anche i pavesi e le fiamme della sua eloquenza.

— No, signor senator riverito! Se anche Clio, la musa della storia, scriverà questa guerra fra le grandi sue pagine, Clio rimarrà lo stesso un'indecente baldracca. Quanti re dei cannoni e delle piastre d'acciaio, quanti ideòlogi pazzi d'orgoglio passeranno per eroi; e quanta povera gioventù, anche in Germania, crederà di morire per la patria; e moriranno soltanto per il dio Mammone! Almeno i Greci e i Troiani d'Omero morivano per la bella Elena. Ma chi le nega, senator mio, che la Germania è la prima in tutte le scienze? È appunto per questo che essa è dimostrativa del fatto eterno che l'uomo non è nè più nè meno che un ruminante. Rumina tante belle idealità, e vive nel suo fimo come un ruminante. Ah, laurearsi in chimica, in meccanica, nel calcolo infinitesimale! Nessuno è più altamente laureato della Germania. Ma è nei princìpi elementari che è difficile laurearsi! Ed è per questo che Cristo ha detto: *Se non divenite come piccoli fanciulli, non entrerete nel Regno dei Cieli.* Oh, povero Cristo! Oh, vane acque lustrali del battesimo! L'uomo sèguita ad insudiciarsi perpetuamente! Forse, prima di morire, cade nell'uomo un barbaglio di verità della sua inguaribile sudiceria, ma è troppo tardi. In fondo credo che abbia ragione il papa quando dice: *Pregate!* Non rimane che pregare. I vecchi medici, nei mali incuràbili, per confortar l'ammalato, scrivevano nelle ricette: *mica panis!* «pillole di mollica di pane». Voi siete ammalati di un male incurabile!

*

— Suo marito, marchesa, non si può sopportare alla lettera — aveva detto il senatore.

— Lo compatisca. La guerra gli è andata alla testa.

— Compatire è una cosa, cara marchesa, e rimanere qui è un'altra. Faccia, faccia visitare suo marito da qualche specialista.

E il senatore se ne era andato.

— Avete osservato? — aveva detto don Ippolito ad Aquilino — da quando quell'inglesina se ne è ita, mia moglie non si riconosce più. Non ha nemmeno trattenuto il senatore. Un ospite che, vi garantisco, dopo tre dì, manda odore come un pesce. Eppure quello, vedete, è un uomo felice! Vive dentro la proprietà di un suo sistema filosofico, come un mollusco entro la sua corazza. Oh, un uomo d'ingegno!

Ma la marchesa aveva detto ad Aquilino: — So che la presenza del senatore non le è gradita, e ce ne siamo disfatti.

E Aquilino allibì una seconda volta.

*

Il giovane aveva oramai la percezione di trovarsi sopra un terreno in frana, con moto insensibile, ma irresistibile: una percezione paurosa e voluttuosa insieme. Il suo stupore era che nessuno se ne accorgesse: il marchese tutto occupato dell'enorme frana del genere umano, meno di tutti.

Ora donna Barberina aveva preso l'abitudine di farlo chiamare, di quando in quando, per futili motivi. Usciva da quelle stanze di lei con una tempesta di dentro.

— Scusi se la ho fatta incomodare — disse ella graziosamente una volta, e aveva molte lettere in iscrittura: — mi si presenta una questione, oh una sciocchezza, sa! Quel *gentile* oppure *gentilissima signora,* che si mette negli indirizzi, mi è diventato così banale. Come si potrebbe variare; come dicevano una volta?

Aquilino aveva un bollore di dentro, un formicolìo nelle mani.

— Una volta dicevano — rispose — *valorosa, eccellentissima madama, illustre eroina;* oppure erano lunghi titoli, non privi di una certa bellezza che oggi però suonerebbero disusati.

— Per esempio?

«*Anche gli esempi!*» — Per esempio, ad un gentiluomo si diceva: *Nobile e savio*

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

cavaliere, huomo di molta gentilezza e savere.

— E ad una donna?

— Secondo la condizione.

— Per esempio?

— Ad una monaca si diceva: *Religiosa, honesta dòmina, molto da onorare e alla verace luce di vita eterna pervenire.*

— E ad una signora maritata?

— *Alla carissima donna sua, molto da onorare, manda salute, cum perfecto amore; vel salutem cum honestà di puro matrimonio da conservare castamente; vel salutam cum dirittamente lo matrimoniale ordine conservare....* «La capisce la lezione sì o no?» disse entro di sè Aquilino.

Ma donna Barberina mostrò di non aver capito.

— Ah grazioso! — aveva ella detto, sorridendo.

Era seguìto un certo silenzio.

Aquilino aveva chiesto se comandava altro.

— No, lei può andare — aveva risposto con la continuazione di quel sorriso, un sorriso di lento squisito martirio.

E Aquilino uscì piano per quella sfilata di stanze, dal silenzio profondo, che precedevano il salottino di donna Bàrbera. Una luce verdolina pioveva dai diaframmi di seta, alle finestre: tutto ombrato in riflesso verde; anche i fiori, i quadri, i tappeti profondi, i mobili laccati: un lùcido verde, contro il sole: come uno smarrimento. Gli veniva a mente quella serpe verde attorno al petto della donna, nel tenebroso quadro di Francesco Stuck.

Barcollava. *Per dio, ma dovrà ben riconoscere in me un'eroica forza!* Ben ricordava: la voce di lui, il suo gesto non avevano tradito un'emozione, nulla: impassibile.

Ma più si allontanava, più precipitava il passo per il bisogno che egli avea di rifugiarsi nella sua camera. *Io non sono, per dio, il paggio al servizio della marchesa!* gridò.

— *No, tu sei un pedagogo idiota!* sentì ghignare quella voce di dentro.

— Si diverte di me, l'infame! — gridò ancora Aquilino.

— *No, non si diverte!* gli rispose quella voce.

*

Gli parve di trovar pace nella sua camera. Ma chi c'era nella sua camera?

L'imagine grottesca di Giuseppe, figlio di Giacobbe, interprete di sogni, ridicolo attraverso i secoli, era lì, nella camera; era da per tutto.

Or Aquilino uscì dalla sua camera e chiamava a gran voce:

— Bobby, Bobby, Bobby!

Andò in cerca del giovinetto.

— Ha ripassato la lezione?

— Scusi, ma non è l'ora, — rispose Bobby.

— Se non è l'ora, creiamo l'ora. Studiamo insieme. Quest'alta poesia, su, Bobby!

E Bobby lesse:

> Qual masso, che dal vertice
> Di lunga erta montana,
> Abbandonato all'impeto
> Di rumorosa frana,
> Per lo scheggiato calle
> Precipitando a valle,
> Batte sul fondo e sta;....

— Sa che è lunga! — disse Bobby, traendo il respiro.

— Bobby — disse Aquilino dopo un po' — facciamo una cosa eroica!

— Ah, sì!

— Cominciamo il greco.

— No, professore — disse Bobby con mansuetudine. — Mamà ha assicurato che il greco sarà tolto.

— Anche se inutile, una cosa eroica è utile....

— Sarà....

— *Ah Bobby, Bobby: destinato a rimanere Bobby; un essere inùtile, come vi sono tanti inutili Carletti, Totò, Jean!* – sospirò Aquilino.

— Oh, come è fatto il greco! — esclamò Bobby rigirando la grammatica che il precettore gli avea messo innanzi. — Ma professore — esclamò poi Bobby —, perchè mi guarda così?

Aquilino si era fissato nel giovinetto, e pensava non al greco, ma, per indurre in sè repugnanza, pensava al viaggio che Bobby aveva fatto nascendo per le oscure, immutabili vie dell'essere, tredici anni fa *inter faeces et sanguinem natus:...*

Vaneggiava.

— *No! io non farò. Non è bene!* — disse a se stesso. Aveva la sensazione tragica, che un'invisibile fenditura minacciasse su su, sino alla torre di Albracà, la vecchia casa patrizia.

— *No, non cederò!*

*

In un pomeriggio grave, fu pregato di passare da donna Bàrbera.

Le tre sale, con la luce verde, precedevano il salottino di donna Bàrbera. Immote le magnolie giù nel parco si vedevano: disabitato era il luogo.

Oh, l'affannoso, tormentoso percorso!

— È permesso? — domandò Aquilino quando fu giunto in fine dei tre salotti verdi.

— Venga avanti! — Era la consueta voce. Ma come aprì l'uscio, agli occhi di Aquilino, ritto su la soglia, si discoprì donna Bàrbera.

Ella si stava, come stanca, seduta sopra un divano; perfidamente vestita. Una lama infocata penetrò nelle carni del giovine, e le pupille videro sangue.

E con voce indolente ella disse: — Bobby si è lamentato del greco. Io lo rimanderei, caro professore. Non le pare che sia da rimandare?

Ed allora soltanto sorrise; ma le pupille di lei non ridevano. Tenebrose pupille! Parlava dello studio del greco.

Ella procedeva lentamente, con quel sorriso e con quelle parole, dondolando — un fremito? — come la testa fascinatrice della serpe.

Un'oscura nube ottenebrò l'uomo.

Egli aperse la palma della mano, e la posò con rabbia su la spalla di lei, sì che la abbattè con violenza.

(*Continua*) ALFREDO PANZINI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

(Continuazione. Vedi seconda pagina coperta.)

bilitata dall'affettuoso desiderio di provvedere al corredo della minore sorella prossima alle nozze. Essa, disperando di vincere la riluttante tirchieria dell'amante ufficiale, si concede allo scultore Massimo Lori per una volta sola, il quarto d'ora pattuito oltre il quale non permette altri diritti neppure per la *posa* necessaria a completare la statua cominciata fra i baci. E l'autore con sorriso discreto si accontenta di farla punire dal complice con un arguto strattagemma d'artista.

Di una più convinta ed altrettanto paterna semi-assoluzione benefica l'aristocratica protagonista della seconda novella, l'appassionata bellissima Ruccia, le cui distrazioni extra-coniugali si giustificano come una legittima reazione contro le trascuranze e le continue assenze del marito *legatus pontificius*, e la opprimente tutela di uno zio Eminenza, la cui autorità è spiritosamente sfruttata dall'irriverente nipote per far mettere *all'indice* l'ultimo romanzo del suo amante Luigi Tarti, procurandogli così, collo scandalo, un successo clamoroso ed insperato.

E tutti i diritti della riabilitazione sono, con più evidente palpito di umanità, riconosciuti alla leggiadra ed infelice *Madonna rossa*, la modella del pittore Tito Nespi, vittima giovanissima d'una brutale violenza e lumeggiata all'alba di un dolce affetto redentore con i colori più delicati della commiserazione, dopo di essere stata ritratta dall'autore — sulla sua sedia di modella — con pennellate così spontanee, vivaci e deliziose da lasciar poche speranze di poterlo superare al pittore innamorato della piangente e avvenentissima popolana.

A finezze ancor più acute di penetrazioni psicologiche si innalza il Brocchi nello scrutare in *Vertigine* il mistero complicato dell'anima di Nella, la scrittrice che, dopo aver proclamato in un libro: «il più alto destino muliebre si sarebbe compiuto per la donna che avesse saputo amare Giacomo Leopardi», crede di amare il Leopardi nella gloriosa vecchiezza dello scultore Antonio Desco, diventando la fedele compagna della sua vita e delle sue lotte d'artista, abbandonando per lui la casa coniugale ed il bimbo, ammirandolo e amandolo sinceramente a malgrado «la faccia di Cristo bizantino», fino al giorno in cui la sua passione cerebrale è sorpresa e soggiogata da un nuovo amore per un giovane allievo del Desco. E l'autore segue la sua povera Nella, quasi con trepidanza di ambascia, nella corsa affannata dietro gli istinti della ridesta prepotente sensualità, la coglie nell'ora del disgusto e del pentimento, mentre accorre alla culla del figliuoletto che respinge la donna sconosciuta ed invoca dalla balia: «Mamma, mandala via!»; l'assiste nell'estremo pellegrinaggio disperato al solitario rifugio dell'uomo illustre la cui vita essa ha involontariamente spezzata.

Resa con altrettanto acume di verità umana è nell'*Irreparabile* la angosciante battaglia di una donna leggiera, Giulia Rambaldi, contro i furori gelosi di un amante ingenuo, Piero Accardi, il quale, spietatamente, nell'egoismo della sua passione, le chiede conto del passato e non pago dell'amore pieno di dedizione che gli è offerto, pretende che l'amante lo dovesse *presentire* ed attendere in tutta la sua vita di donna infelice e insoddisfatta nell'innato bisogno irresistibile di amore.

Altre molte figurine graziose e gentili si avvicendano nel volume alle figure di passione: Noemi Guadagnani, la ingegnosa e circospetta adultera bolognese che si salva e si redime.... fino alla prossima ricaduta, colla amena trovata di una *Lettera anonima*; la soave giovinetta autrice del *Miracolo della Madonnina*, la dolorante violinista chiusa dal ricco matrimonio in una *Gabbia gemmata*, la protagonista provinciale e simpatica dei gustosissimi *Compensi del marito*, la giovinetta dei *Ricorsi del destino* nelle cui vene ardono, in ereditarietà impure ed indeprecabili, le tendenze peccaminose.

E sopra tutte si innalza colla profonda verità del suo affetto e del suo dolore Vannina Malacari, l'eroina veramente eroica dell'ultima novella: *L'amore di una bimba*, un piccolo capolavoro di sincerità, di cuore, di drammatica e toccante semplicità narrativa.

Lo stile fermo e preciso di Virgilio Brocchi raramente divaga dal cómpito novellistico, nè si distrae dai suoi vaghissimi pastelli femminili. Benchè lo scrittore possegga il senso, il gusto del paesaggio, non si lascia adescare dal desiderio di ingombrare il libero corso del racconto coi particolari inutili e le frequenti divagazioni descrittive: marcia diritto allo scopo e con spartana e robusta umiltà di mezzi ricava tutto il suo effetto. Si direbbe che egli ami isolare le sue figure da ogni tepore di ambiente per mettere in luce più piena le sue mirabili doti di plastico. E le figure così rilevate con giochi gagliardi di chiaroscuro, sdegnando i lenocinii e le abilità dei mediocri, le presenta al lettore col suo amabile sorriso bonaccione, certo di aver tutti consenzienti alla propria filosofia mite, dolce e superiore di uomo che studia, spiega e giustifica le contraddizioni e le patologie del cuore femminile a vece di ritessere feroci ed inutili requisitorie da gli Adami di corta vista e di corto cervello, reiterate attraverso venti secoli contro Eva, convinta e tenace confortatrice di peccato ai puritani diffamatori....

Conviene però riconoscere la maestria di Virgilio Brocchi anche nel tratteggiare le figure virili.

Specialmente egli predilige i tipi di artisti e li tratteggia con mano felice, con una conoscenza perfetta, con rara forza di evidenza. Lo scultore del magnifico *Matrimonio di Zubi*, il suo collega Fossalta, odiatore della critica impotente e di tutte le convenzioni sociali, il pittore dilettante di avventure galanti Giorgio Negrelli, sono caratteri schizzati con superba vigoria di contorni, con mirabile intuizione del temperamento eccezionale, bizzarro e qualche volta bislacco dei nostri artisti.

E ci compensano dei tanti fantocci sentimentali ed ubbriaconi che, sulle traccie del romanticismo, ancora ci ammannisce la letteratura contemporanea, facendosi lecito di gabellarli per cultori dell'arte, poichè si è preoccupata di mettere loro fra le mani lo scalpello od il pennello.

Ma l'arte muoverebbe certo — anche per altre plausibili ragioni — querela in diffamazione contro gli autori delle rancide rifritture romantiche se avesse riconosciuti i diritti civili....

GUIDO MARANGONI.

(Gazzetta del Popolo).

VERDUN - *Variazioni di BIAGIO.*

Napoleone a Joffre.

— Qui si parrà il Genio militare della Francia.

Il macello imperiale.

MATELLO IMPERIALE

— Per l'assalto di Verdun si sacrifichino pure duecentomila uomini.... *Deutschland über alles!...*

La soddisfazione del Kronprinz.

— Il papà mi doveva questa soddisfazione!

Un cliente indiscreto.

Bier

— Che cosa prende, *mein Herr?*

— Prendo.... Verdun e poi Parigi.

Carnevale di guerra.

— Siamo nella stagione dei veglioni e dei coriandoli....

— Veramente c'è chi veglia nelle trincee e che per coriandoli ha le granate!

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale).

18. *Buda-Pest.* Nel Parlamento scene [illegible] nella discussione sui contrasti fra militari ungheresi e militari austriaci.

19. *Verona.* Ieri ed oggi, al Tribunale militare, nella causa contro l'ing. Gino Norsa, presidente del Consorzio mantovano per la produzione di proiettili, e l'ingegner Filippo Agosta, direttore delle Tramvie Mantovane-Romagnole, entrambi residenti a Mantova, imputati d'avere favorito l'esonero dell'ora soldato Pietro Bonventi, di Ostiglia, a sua volta imputato di diserzione, è ritirata l'accusa e sono assolti.

Salisburgo. Sul massiccio dell'Uebergossene una valanga travolge una compagnia di skiatori austriaci.

Atene. Il Re riceve la presidenza della Camera, la quale, d'accordo col sovrano e col governo, esprime le sue proteste contro la "pressione dei potenti„ sulla Grecia.

Kingsport (Tennessee). Una grande fabbrica di munizioni è distrutta da incendio: danni per cinque milioni di franchi.

dom **20.** *Roma.* Proveniente da Andria rientra alla capitale il presidente dei ministri Salandra.

Torino. Nella notte sopra oggi incendio distrugge la fabbrica di anilina Bolletti in via Alessandria.

Suez. Aeroplani inglesi distruggono la stazione di energia elettrica turca di El Hassana sul canale di Suez, all'est.

21. *Roma.* Il ministro Sonnino riceve in lungo colloquio il ministro di Grecia Coromilas.

— Al Tribunale, con una dichiarazione di "prescrizione„ finisce in nulla il processo per le concessioni nella impresa del Palazzo di Giustizia, intentato nel 1911 contro i commendatori Giacomo Ricciardi, Pasquale Borelli, Giuseppe Mannajolo, Giuseppe Silvestre, il dott. Angelo Prato e Mario Gasperini.

Biella. Violento incendio sviluppatosi nei boschi della Serra, e che ha invaso ben otto chilometri di bosco nella regione Bruina sul versante Canavesano, si è portato in territorio biellese, a Zubiena, Torrazza, Sala. Ben 36 cascinali sono andati distrutti in un territorio di oltre cinquanta chilometri.

Brescia. Incursione aerea di velivoli austriaci dal lago di Garda a Trezzo d'Adda: pochi lievi danni: alcuni morti e feriti civili.

Livorno. Condannato a [illegible] di reclusione e 200 lire di multa, col beneficio del perdono, il proprietario Giacinto Capantini per denuncia in meno, di quantità di grano.

Milano. Arrestato [illegible] svizzero Erminio Merz, fabbricante biancheria, a richiesta del tribunale militare di Torino.

Basilea. Pioggie, nevicate, inondazioni sul fronte franco-tedesco.

Parigi. In battaglie aeree i francesi abbattono lo *Zeppelin 77* e sette aeroplani nemici.

— Arriva la delegazione parlamentare inglese guidata da Lord Bryce, ed è ricevuta da Poincaré e da Briand.

Londra. Ai Comuni il primo ministro Asquith chiede un nuovo credito di guerra per dieci miliardi e mezzo di franchi.

— Arrivano i ministri francesi Sembat e Painlevé ed altre personalità politiche francesi.

— Tutti i celibi inglesi di 19 anni sono chiamati alle armi.

Salonicco. Il generalissimo Serrail parte per Atene dove, poco dopo arrivato, è ricevuto da re Costantino.

Pietrogrado. Il granduca Nicola parte per Erzerum.

22. *Verdun.* I tedeschi iniziano violenti attacchi contro il campo trincerato.

Parigi. Il comitato interparlamentare franco-inglese comincia i suoi lavori sotto la presidenza di Clémenceau.

Pietrogrado. Riaperta la Duma con solenni discorsi dello Czar e di Sazonoff.

Bucarest. Filipescu, ricevuto ieri in udienza dal re, parte questa sera per Pietrogrado.

Costantinopoli. È concesso un appannaggio di 92 000 franchi a Vahid Eddin che con ciò viene riconosciuto successore al trono.

Tenerifa. Guidato da marinai tedeschi arriva qui il piroscafo inglese *Westburne* che sbarca equipaggi inglesi e belgi di navi affondate dal tedesco *Moewe*, poi riparte subito: e al largo l'equipaggio tedesco lascia il *Westburne* e lo affonda, riconducendosi poi con scialuppe sul *Moewe*.

23. *Roma.* La *Gazzetta Ufficiale* pubblica decreto che obbliga la denunzia dell'avena e dell'orzo.

Torino. Il tribunale militare assolve l'industriale biellese Giovanni Rivetti, creditore dello stato per oltre 13 milioni, e che andato a sollecitare il controllo della contabilità militare, offrendo, magari, di pagarne le spese, era stato da un ufficiale contabile denunciato per corruzione!!..

Londra. Concluso fra l'Inghilterra e la Svezia accordo, in base al quale potranno essere esportate in Isvezia maggiori quantità di carboni in cambio dell'esportazione di alcuni altri articoli per l'Inghilterra e della riesportazione di varie altre merci provenienti dall'Inghilterra e dirette in Russia.

24. *Roma.* Salutato da calorosa dimostrazione parte per la Svizzera il cardinale Mercier.

Clusone. Incendio distrugge la centrale elettrica Conti di val Brembana.

Firenze. La signora Baracchi Grippando denunziata per avvelenamento dal deputato Corsi è rilasciata in libertà provvisoria.

Brindisi. Da Durazzo su cacciatorpediniere italiano arriva Essad-pascià, le forze serbe, albanesi ed italiane avendo sgombrato da Durazzo.

Bellinzona. Le Ferrovie dello Stato italiane hanno comunicato alle autorità svizzere che, essendo vietata l'entrata in Italia delle merci provenienti dalla Germania, gli uffici doganali italiani provvederanno alla confisca di dette merci anche se consegnate a stazioni svizzere.

Tolone. Il console e il vice-console austro-ungarici, arrestati a Mitilene ed a Salonicco, sono inviati a Ginevra dove saranno messi in libertà.

Parigi. La conferenza interparlamentare franco-inglese chiude i suoi lavori.

Manchester. Alla seduta plenaria della Camera di commercio, grave rottura fra protezionisti e liberisti.

Amsterdam. Durante la scorsa notte, il cattivo tempo ha aggravato in alcuni punti la situazione determinata dalle recenti inondazioni. A Nieuwendam dieci case sono completamente crollate e la chiesa è rimasta distrutta. A Buiksloot alcune case sono state asportate dalle acque e un muro del tempio evangelico è crollato. Fa un freddo intenso.

Lisbona. È emanato decreto regolante i modi di utilizzare le navi immobilizzate nei porti portoghesi. Gli equipaggi portoghesi issarono oggi la bandiera nazionale sulle 36 navi tedesche ancorate nel Tago.

Pietrogrado. Alla Duma tutti i partiti affermano la concordia per la guerra fino alla vittoria.

25. *Roma.* La *Gazzetta Ufficiale* pubblica decreto ministeriale stabilente la reciprocità per la proprietà industriale con la Germania.

Arezzo. Lo studente Pietro Rossi che due anni sono in treno tentò uccidere l'americana Mary Flavelle, è condannato ad otto anni di reclusione.

Buda-Pest. Dimostrazione popolare davanti al municipio contro la carestia.

Amsterdam. La neve caduta questi giorni in considerevole quantità, aumenta la gravità della situazione delle regioni devastate dalle inondazioni. Le acque ad Amsterdam sono salite a 137 centimetri al disopra del livello. A Buiksloot, durante la notte scorsa, molte case sono state abbattute: ne rimangono in piedi appena una decina.

26. *Roma.* Arriva da Brindisi Essad-pascià, già capo degli albanesi a Durazzo.

— Il direttore generale del Banco di Sicilia, Luigi Cosenz, è collocato a riposo, il consiglio d'amministrazione è sciolto e l'ispettore di vigilanza Giovanni Gattini è nominato reggente temporaneo.

Milano. La cassa di risparmio di Lombardia eroga un milione e mezzo al Comitato per i bisogni della guerra.

— Dimostrazioni di simpatia in stazione al cardinale Mercier che passa, diretto in Francia.

Savona. La regina madre arriva a Bordighera.

Bologna. Nella Università è conferita per la prima volta in Italia, la libera docenza in pedagogia ad una donna, la signora Gilda Chiari Allegrotti, già vincitrice dell'ultimo concorso al premio Ravizza bandito dal Municipio di Milano. Essa ha presentato una dissertazione sul tema: "Rapporti fra scuola e pedagogia nella società presente„. L'argomento della lezione pubblica è stato: "I principali problemi dell'insegnamento geografico„.

Cortona. Nella notte sopra oggi per svisamento di un treno omnibus da Firenze, deploransi 21 morti e circa 80 feriti.

Napoli. Per sciopero di coristi chiudesi improvvisamente il teatro San Carlo.

Carlsruhe. Il Granduca del Baden chiude la Dieta facendo voti per la vittoria finale in questa lotta per l'esistenza augurandosi che la prossima sessione trovi una pace degna dei gravi sacrifici fatti.

Bucarest. Sono chiamati alle armi tutti i cittadini romeni naturalizzati da 21 ai 45 anni.

dom. **27.** *Roma.* Inaugurasi convegno repubblicano interventista: il prof. Bossi proclama il proprio distacco dai socialisti: il congresso chiede la dichiarazione di guerra contro la Germania.